

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XIII.

TRANI-BARI, Luglio 1896.

Num. 2.

SOMMARIO. — La necessità della Religione e del suo svolgimento sociale (fine) (*Giuseppe Giuliani*). — Pianista (*Adele Lupo-Maggiorelli*). — Gli amori del Petrarca (*Prof. Lorenzo Mascetta*). — Intorno a tre importanti documenti di Bisceglie della seconda metà del secolo XI (*Francesco Carabellese*). — Noterelle (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Carlo Spadei, Vincenzo Reforgiato, Onorato Fava, Benedetto Paolillo, Prof. Luigi Sampolo, Prof. G. Regoli, A. R. d'Alfonso, Rachele Botti Binda, David Castelli, Agostino della Sala Spada, G. Piergili. — Altre notizie.

LA NECESSITÀ DELLA RELIGIONE

E DEL SUO SVOLGIMENTO SOCIALE

(*Errori commessi. Metodo di riparazione*)

(*Fine* — V. numero precedente).

IV.

La ribellione contro il misticismo della fede fu soprattutto espressione della vigoria borghese, come apparvero i nuovi tempi. La borghesia conquistò il posto suo nella società togliendolo al clero, nè provò per molti anni alcun rimorso sentimentale. Forse che la vita per il grasso borghese può essere altro che godimento di potere e di danaro? Perciò qual ragione vi è per cercarne e fantasticarne un altro? E finchè fu forte, non volle, nè sognò altro; in fondo soltanto, e non altamente, materialista ed ateo, si diede il lusso di mascherarsi da pagano, facendo rivivere l'antichità classica contro il Cristianesimo; la sua critica storica si diede ad oscurare le grandezze religiose, ed infine la vita si è ridotta, mercè questo nuovo indirizzo, alla scienza ed al metodo della contabilità, rivedere le fatture, bene amministrare, confrontare tutti i saldi, classificare tutti i documenti. Comunque sia, si è andati per qualche tempo allegramente innanzi, verso la liberazione completa dello spirito umano dalla tirannide delle idee religiose; si sono abbandonate le masse a se stesse, e niuno

si è data la cura d'incivilirle, di educarle, nè tampoco di migliorarle economicamente. Ma la borghesia non comprese che, perduta la religione, nell'assenza di ogni sentimento morale, sorgere dovea naturalmente il brutto spettro della corruzione, per avvelenare l'umana esistenza, il tarlo roditore di ogni istituzione. La borghesia ha perduto ora la confidenza di poter lungamente prolungare i godimenti materiali, che è stata la somma delle sue aspirazioni, il suo credito è scosso, gravi pericoli non previsti la minacciano, il socialismo e l'anarchismo la guardano minacciosi, e presa dai rimorsi della coscienza è caduta in un terribile dubbio: che forse vi sia un'altra potenza oltre quella del danaro e del potere?

E questi buoni borghesi, perduta la serenità necessaria per essere atei o indifferenti, ripiegano prudentemente nel misticismo e chiedono ancora la forza di sperare nella fede. Questo stato di cose è ora innegabile; e la borghesia ritorna lentamente nelle vie della Chiesa, tanto da essa vituperata ed odiata. Leone XIII ha il merito di avere antiveduto questo fatale mutamento degli spiriti, e perciò ha iniziato e spinge oltre l'opera necessaria per impadronirsi delle classi dirigenti, procurando col mezzo dell'istruzione di conquistare a vantaggio della Chiesa la borghesia sin dai primi anni, quella che avrebbe da avere il dominio del domani. Di qui l'affaccendarsi di preti, ordinati o no, a crearsi maestri ed a stendere una fitta rete di ginnasii, di licei, di convitti per tutta l'Italia.

Oh! Dante, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Giovanni Huss, poveri solitari, umili monaci, ove sono le vostre folgori, le vostre terribili collere? Oh! che stretta al cuore, che brivido ci assale al solo ripresentarcisi di una di queste sante memorie! Ciò che avete voi assalito, quando tutto il mondo era contrario, gli uomini della rivoluzione italiana circondati dalla forza e dall'amore di un popolo, anelante alla redenzione spirituale, non hanno osato neanche immaginarlo dopo tanti secoli. Essi hanno preteso e pretendono tutto innovare, senza toccare la base, si baloccano intorno alle utopie dell'avvenire quasi che il presente non debba generarlo, ed oggi si contentano di adorare ciò che disprezzano, di elevare sinanco agli onori dell'altare colui che in cuore loro si vorrebbe distruggere! E non s'avvedono che l'antica religione vuol dire l'antica politica, non comprendono che l'anima del popolo è la religione, la quale lasciata sola ed intatta in mezzo ai vecchi pregiudizii ed a funesti errori, è una gran minaccia per l'avvenire, e che infine sia vano credere ad un mutamento radicale del paese, sino a quando religiosamente resti lo stesso!

Ma se la cura degl'interessi materiali e dei godimenti sensuali respinse ed annullò tutto ciò che non è ideale e santo, ora che quella cura stessa ne dà le estreme ritorte, ancora in mezzo a tante demolizioni ci ostiniamo a non vedere la salute che in essi. Però la stessa forza di resistenza sembra in generale disfatta in una cupa rassegnazione e nel comodo pessimismo, che per la vita pubblica sono per l'appunto ciò che la viltà del suicidio è per la privata! Ah! come è tutto il contrario fra noi di quello che erano i nostri vecchi, di quello che essi adoravano e sognavano. Essi, i giganti, avevano idee e le veneravano sino al sacrificio; noi queste idee a poco a poco le abbiamo abbassate al livello degl'interessi, ed abbiamo perciò veduto sorgere un nugolo di pigmei, che a guisa di vampiri sbranano e dissanguano questa nostra Italia e la disonorano. Ora anche nelle ispirazioni più alte ci è qualche cosa di triste, giacchè le illusioni cadute man mano, la scienza e l'esperienza mostrano come le cause del male siano più profonde di quelle che paiono a prima vista.

Si comprende perciò che la libertà è stata più propizia alla propagazione del male che a quella del bene, e lo Stato è costretto molte volte non solo a limitarla ma a toglierla per qualche tempo, la miseria cresce e con la miseria la dissipazione; si avverte eziandio che la scienza, alleata dello Stato in queste avventure, non può tutto vedere,

nè tutto spiegare, nè tampoco sostituire il sentimento religioso e dirigere le masse. In siffatta guisa un grande scoraggiamento è penetrato negli animi e si è impadronito delle classi elevate e dirigenti, le quali con Victor Hugo esclamano: *de quel nom te nommer heure terrible où nous sommes?*

La letteratura, che è l'espressione della società, rivela la stessa tristezza; giganteggia solo la critica. Ma la critica è la parte negativa e mira non a stabilire una scienza o una fede, ma a far chiare le ripugnanze, le lacune, le debolezze, i vizii e gli errori. Gli uomini però non si risolvono ad abbandonare l'errore od il male, soprattutto se di apparenze grandiose e lusinghiere, se non si dà loro il vero esposto con arte ed efficacia; essi amano meglio viver nel male che non creder nulla. Un uomo preso dal dubbio, sebbene sia meno male agitarsi nel dubbio che vivere tranquillo nell'errore, pure se non giunge a sapere ciò che deve o no credere, non può vivere moralmente, egli cade nell'abisso del vuoto, in cui ogni idea, ogni sentimento svanisce. In questa regione del silenzio e della morte, il nulla sostituito ad ogni cosa, l'umana intelligenza deturpata, si perde ed annulla. Taine chiedesi, se la verità sia mai servita a qualche cosa; Renan, dopo aver cercato invano una formula nuova di giustizia sociale, giunge a dichiarare che per i piccoli e per i deboli non vi è, nè vi sarà mai giustizia. Il romanzo stesso è penetrato di questo idealismo pessimista; Zola invano indaga, analizza e discute, gli manca un criterio supremo e la sua opera resta un documento senz'anima e senza vita. Hanno così grande attrattiva ai giorni nostri il laido ed il falso e noi siamo ristucchi del vero e del chiaro sino a tal punto, che le sorprese valgono più delle persuasioni, i paradossi più del certo, e la stravaganza ci affascina più dell'evidenza stessa.

Noi ci troviamo in un periodo in cui il bisogno della trasformazione è intenso, ma in cui la morale esistente è povera e vuota, e perciò difficili ed aspre le vie della resurrezione. La vantata profondità degli scrittori spesso non è che oscurità; si crede dai più, che una idea profonda espressa con semplicità e lucidezza possa essere giudicata volgare. Il falso è compagno dell'assurdo; il sofisma e l'orpello della parola possono illudere, ma non creano nulla di stabile e fermo. Intanto intorno a noi i vecchi ideali delle classi dominanti tramontano, la morale pubblica sempre più decade, e noi andiamo avanti a caso, senza che nessuna stella polare ci indichi, luminosa nello spazio immenso, la via da seguire. Noi siamo tutti insod-

disfatti ed insofferenti, la nausea del presente ci vince, ma non ancora la fede nell'avvenire ci allietta. Sentiamo il bisogno di trasformarci e sappiamo che la trasformazione avverrà anche nostro malgrado; nondimeno non facciamo nulla per determinarla ed affrettarla.

Due geni compresero profondamente la questione religiosa, ma in senso diverso: Gioberti e Mazzini. Gioberti volle alleare il moto progressivo della vita sociale al Papato per estrarre dal passato i germi ricreatori della società; Mazzini con l'ideale: *Dio e popolo* associò la sua prediletta forma repubblicana, unica via di salvezza, secondo lui vera e perfetta realtà, degna della sua utopia. Ma con un passato logoro non pure, ma ribelle, con un avvenire inopportuno, nè consono alle condizioni storiche e sociali della vita italiana, nè l'uno nè l'altro raggiunsero il fine che si proponevano. Se per contra Gioberti e Mazzini avessero separata l'idea religiosa dalle forme mutabili e contingenti, se l'avessero posta a fondamento della vita sociale, redentrica delle plebi, animatrice della civiltà e distributrice equanime di diritti e doveri, chiamando in aiuto tutte le forze vive della tradizione e del progresso, se avessero in tal modo rinnovato l'entusiasmo e l'ardore dei primi cristiani per il duplice bene della patria e della religione; oh certo la loro teoria sarebbe divenuta viva realtà e l'ancora di salvezza. Invece poi è avvenuto che da un lato il cattolicesimo sconobbe il Gioberti e non volle saperne delle sue idee, lo Stato moderno non ebbe l'ardimento di adottarle e svolgerle a costo anche di fondare una nuova chiesa italiana; dall'altro il materialismo e l'ateismo posteriori hanno balordamente sconosciuta la teoria del Mazzini, riducendo in tal modo la sua repubblica ad una forma vuota senza sostanzialità, senza idealità. Ed in siffatta guisa la politica nostra è rimasta senza anima, senza vita, abbandonata dal genio del passato e da quello dell'avvenire, ridotta alle sole formole retoriche o negative, tra le quali famosa quella cavouriana: *libera Chiesa in libero Stato*; dico retoriche o negative, perchè la libertà è un modo di vivere e non la vita, è un modo di essere e non l'essenza od il contenuto, e come mezzo di vivere è sottoposto alla teoria del fine, che si deve raggiungere.

La storia medesima ci fa palèsè che la grande rivoluzione inglese consacrata e sostenuta dallo spirito religioso, trovò in esso un porto sicuro, un rifugio in mezzo alle tempeste politiche, come pure la sicurezza, la prudenza e la calma nelle più fiere battaglie interiori ed esteriori. Negli Stati Uniti di

America, tanto la fondazione che la continuità progressiva di quella Repubblica devonsi allo spirito religioso dei grandi uomini, che l'hanno diretta. E se nella rivoluzione francese del secolo passato avvenne l'opposto, in quanto che, nuovo Saturno, quella rivoluzione divorò sè medesima, debbesi ciò alla mancanza di ogni sentimento religioso, per la qual cosa nulla valse a frenare tanti eccessi e gli impeti selvaggi del cuore umano, non mitigato dalla religione e dominato da una logica feroce e spietata.

Nell'Italia poi mediante le nostre negazioni politiche, mettendo da banda ogni idealità religiosa, creando uno stato ateo o indifferente innanzi ai grandi principii morali e religiosi, non scorgendo nella questione della Chiesa che i soli interessi materiali, pretermettendo ogni altro, si sono infranti tutti i legami spirituali nella vita sociale, che rendono possibili l'ordine fermo e stabile e la stessa compagine sociale. Ed oggi la stessa irreligiosità pesa ed opprime le sue stesse vittime, e chi ha perduto il più sodo e dolce pascolo dei pensieri e dei sentimenti anela a conquistarlo. La società è piena di miseri fra le delizie e di affamati nell'opulenza, che soffrono ramingando e vivono tribolando. Giovani ingegnosi e fervidi, avidi del bello e del grande, che attratti dall'errore ed orgogliosi di una falsa scienza, naufragano miseramente, quando la verità porta alle loro brame, e le loro anime elevate sino ad essa ed appagate, si sarebbero schiuse rapidamente alle sue attrattive, come il calice sorridente dei teneri fiori si apre alla rugiada dell'alba e al sole mattutino! E che dire della misera plebe, negletta, senza pane, e senza istruzione, e che pur trova nella religione il solo balsamo e l'unica speranza, a chi è pur privo di ogni altro bene? E di vero che cos'altro può esservi di più efficace contro l'acerbità del dolore e le sofferenze di ogni specie? E pure il dolore, non la sola plebe, ma empie il mondo intero, piglia tutti gli aspetti, e non v'ha mortale privilegiato che sfugga alle sue punture! Impertanto a cagione di ciò, lo spirito di solidarietà è indebolito, l'organismo delle famiglie è inflacchito, il concetto del dovere è spento. Dal momento che l'uomo non sente alcuna dipendenza verso una Causa Suprema, neppure può o sa concepire alcun sentimento di carità, di fratellanza e di reciproco soccorso, chiuso in sè medesimo e procedendo innanzi su questa via, giungendo a tenersi per fine a sè stesso, è naturale che concentri tutti i suoi sforzi nell'appagamento dei suoi desiderii e restringa la sua sfera d'azione in siffatti angusti limiti. Da ciò de-

rivano quindi per necessità quell'egoismo duro, quel fatalismo cieco, quella lassezza comune, quell'antipatia per ogni forma d'attività diretta al bene comune. La ricerca del piacere per il piacere in prima esaurisce le forze, poi prepara le disillusioni, infine genera il dolore, che diventa irreparabile ed insuperabile. Perciò nichilismo morale e pessimismo, smania di godimenti e materialismo pratico, eccessivo amor di sè ed orgoglio smisurato; la discordia degl'intelletti infine, conseguenza inevitabile della mancanza di ogni principio di unità e di armonia, produce la confusione babelica della presente società,

Nave senza nocchiero in gran tempesta (1)!

V.

Il male del nostro paese procede dalla morale declinazione, in cui siamo caduti, a cagione dell'abbandono dei principî religiosi; la qual cosa non è opera già del fato o della natura, ma viene da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono. Se non si rimedia efficacemente al morbo invecchiato, che rode e consuma le viscere della nazione, ogni altro farmaco diventerà un vano e mortifero palliativo, come quello che delude l'infermo sulla qualità del malore che lo travaglia, invece di arrecarne la guarigione. Coloro i quali s'immaginano che la patria tornerebbe grande, forte e potente come per l'addietro, nelle maestrie dell'ingegno e nelle appartenenze civili con la sola mutazione degli ordini governativi e delle sue leggi, s'ingannano a partito; imperocchè e la storia e l'esperienza di questi anni dalla rivoluzione del '60 in poi ne insegnano che i costumi, l'educazione, i sentimenti, la moralità pubblica, la religione cosciente e sentita, non gli statuti politici, nè i codici legislativi, sono la cagione principale, per cui finiscono o scadono gli Stati. La politica e la forma di governo hanno certo un'influenza notevole nella prosperità o miseria delle nazioni, secondo che agevolano o impediscono lo svolgimento e perfezionamento umano; ma si può affermare, senza rischio d'errare, che non sono però il fondamento o la radice, e che siccome un popolo ben condizionato per le altre parti supplisce agevolmente ai difetti e ripara agli errori delle istituzioni, così l'eccellenza di queste, se mancano gli altri sussidii, non lo salva dalla ruina. Il credere che la politica sia tutto o almeno l'articolo di

maggior valore per essere felice, è una grave e funesta preoccupazione che regna in Francia, e si è quindi propagata negli altri paesi, ingenerando nei popoli e negl'individui una smania di cangiamenti, che solo basterebbe a renderli inquieti e miseri. Perchè siccome la perfezione non si dà meglio in opere di politica che in ogni altra cosa umana, ed ogni vivere sociale ha i suoi difetti, chi è aggirato dalla falsa persuasione che si possa coi civili ordinamenti ricondurre nel mondo l'età d'oro, attribuisce i vizi della società agl'instituti, non agli uomini, aspira del continuo a nuovi rivolgimenti, nè mai si appaga delle condizioni presenti, ancorchè ottime in sè stesse, e proporzionate al tempo ed al luogo, in cui si vive. Da ciò anche muovono quel capriccio e quella furia di politicare che oggi corrono universalmente, onde spesso se ne turba lo Stato, e si rende inutile una folla d'ingegni fervidi e volenterosi, i quali invece di attendere agli studi e alle occupazioni sode e serie, sciupano le forze ed il tempo in pensieri e sogni, che non sono di alcun costrutto, quando pure non riescono dannosi e funesti.

Il gran segreto della vita sta nelle abitudini semplici e frugali, nel saper godere con poco, moderatamente e senza sperpero; l'agone politico ci ha tolto anche questo, gittandoci nell'ignoto e mettendoci nell'animo agitato disegni ambiziosi e dissennati. Il cancelliere D'Aguesseau nel secolo passato, parlando in Francia alla magistratura, in uno dei suoi stupendi discorsi inaugurali, dice: che la più gran virtù dell'uomo consiste nel sapersi *contentare del proprio stato*. Questa virtù certo non impedisce di aspirare al meglio, ma tronca quella malsana agitazione, anzi il furore di salire sempre in alto, schiacciando gli altri. Elvezio racconta nel suo libro *Dello Spirito*, che un ministro inglese andò a trovare un membro dei Comuni per comprarne il voto; il *commoner* stava in una stanza assai modesta e pranzava modicamente. Quando il ministro ebbe parlato, il *commoner* che lo aveva ascoltato senza rispondere nulla, gli disse soltanto: *io avrei creduto che la semplicità del mio pasto mi avesse preservato dalle ingiurie delle vostre offerte*. Nell'antichità, in Grecia, dovendosi agli squittinii eleggere il consiglio dei 300, Pedareto presentossi candidato all'adunanza del popolo; raccolti i voti, rimase escluso; di ciò ebbe ragione a rallegrarsene; il pubblico però era meravigliato; gli Efori lo interrogarono, ed egli rispose: *sono lieto perchè si sono trovati in Sparta 300 cittadini migliori di me*. Chi ha meno bisogni, ha più resistenza contro il male; di questa modestia di vita noi ora ridiamo, ma come

(1) DANTE, Purg., VI.

invece è più sapiente del nostro lusso. *I popoli*, dice Macchiavelli, *sono ricchi quando vivono come poveri, quando nessuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello solo che è necessario.*

L'ordinamento sociale presente, la stessa consuetudine della vita impongono ad ognuno di salire, lo attirano per arrivare alla meta del godimento, unico fine che brilla innanzi agli occhi umani; la società nostra somiglia ad un piano inclinato, in cui ognuno si vede costretto a inerparsi; se indietreggia o si arresta, viene a mancare il fine desiderato, se invece si raggiunge, se si arriva, si desta l'invidia e la gelosia di coloro, cui le forze o il caso non concessero di elevarsi. In questo pandemonio, il lusso è cresciuto unitamente alle grandi disuguaglianze economiche; giammai le consumazioni improduttive hanno raggiunto l'alta cifra attuale, giammai il lusso collettivo, cioè, l'uso di tutto ciò che è costoso e superfluo è stato sì grande. Vediamo la miseria come un orrido economico, e non vediamo altra felicità che nella ricchezza. La sete del lusso ha preso tutti dall'umile operaio al banchiere; l'esempio scende dall'alto, ma dilaga

nel basso. L'esistenza è divenuta qualche cosa di fittizio e di convenzionale; non bisogna soltanto godere, ma mostrare di godere per apparire superiore agli altri. Da che il lusso è divenuto il solo testimone della grandezza, e l'abbigliamento è l'unica pruova della scienza e della virtù, il pu-

dore stesso è scomparso, e tutti ci sentiamo travolti nello stesso braco. A che discorrere dell'economia della famiglia, della grandezza del nome, della virtù e della dignità della persona, della gloria della patria, della forza morale dello Stato? Voltoliamoci splendidamente nella seta, nel velluto e nell'oro, inzaccheriamoci reciprocamente nelle bassezze, giacchè la vita non è altro che il cen-

cio a peso d'oro, la schiuma di ogni cosa, la trina, la casa fastosa, la mensa sontuosa, è infine la galanteria. Non vi è povera operaia che non voglia la calza di seta e la camicia di batista, non v'ha borghesuccia fidanzata che non debba ornarsi di brillanti. I professionisti e gli uomini politici devono ricorrere ad azioni ignobili e deturpevoli per vivere in maniera superiore alle proprie forze. Furono le abitudini corrotte e spenderecce che macchiarono la vita di Mirabeau, e l'obbligarono ad accettare una sovvenzione dal re e poi un patto di tradimento verso la nazione. Però il lusso pernicioso all'individuo, funesto al popolo, finisce con l'essiccare le fonti del piacere medesimo, perciò sulla via del godimento, ogni gradino che si supera,

ci avvicina al dolore; l'oggetto stesso che ci costa grande spesa o sforzo, dopo averlo goduto, ci appare inutile, e domandiamo a noi medesimi, valeva la pena? Quando più le spese di lusso crescono, il piacere diminuisce, ed i mezzi divengono sempre più sproporzionati al fine; al termine di

PIANISTA.

All' intellettuale

Signorina GIULIA DE MARINIS.

Negli occhi le arde la fulgente idea
Del genio che indovina,
Pari all'artista che possente crea
Si agita in sé l'eletta personcina;
Trae dagli avori i più segreti arcani
Colle frementi mani.

Ed han voci le lacrime silenti,
Han parole i sorrisi:
Quante frasi d'amor, quanti lamenti
Che non ritrovi sulle carte incisi!
Ricaman le passioni della vita
Quelle tenere dita.

Di Gounod, di Chopin e d'altri tanti
L'anima grande e bella,
Per quelle bianche mani palpitanti
Intorno a noi rivive e ci favella,
Par che trastullin coll'opre divine
Quell'agili manine.

Se allor che deliziate i petti e l'alme
Sul confidente piano,
E batter fate il cor, batter le palme
Nel psichico connubio sovrumano,
Vicino vi aleggiassero i cultori
Dei musicali allori,

Certo, d'opre grandiose, ispiratrici
Sareste, o mani d'oro,
Avrebbe nuove fronde e più radici
Nei giardini dell'arte il sacro alloro....
Voi sollevate la tristezza mia,
Fate dell'armonia. —

Vostre le gioie ed i deliri umani....
Che vi ammiri e vi baci, o care mani.

Bari, 1896.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

questo cammino vi sono soltanto la catastrofe e la disperazione!

La miseria era nel passato più grave che oggi, ma era sopportabile. Durante il vecchio regime un uomo povero e grossolano restava chiuso nel suo paese; non vedeva nulla al di là del suo luogo, delle sue tradizioni storiche e religiose. Stretto nella ferrea cerchia del suo luogo natlo, egli guardava ai pari suoi soltanto, non sognava neanche di uscire dal suo stato, nè pensava altro al di là dell'uniformità della vita che menava. Oggi che le dighe sono rotte, che le comunicazioni sono frequenti, che i giornali e le letture sono comuni, che anzi i più fortunati tra i lavoratori riescono per fino a conquistare l'agiatezza e farsi superiori al proprio stato, il povero è molto più infelice, perchè le idee ed i bisogni cresciuti ed i mezzi che mancano ancora più sproporzionati, mostrano la distanza più grande, e nel proprio cuore ognuno con la brama ardente del godimento, cade preda della cupidigia e dell'ambizione. Certo la ricchezza è oggi più grande che nel passato, ma le cause del malcontento sono ancora più grandi e le sproporzioni più dolorosamente sentite. L'indole umana è così fatta, che l'agiatezza può parere miseria, quando la modestia di questa agiatezza sia in vivo contrasto con la società in cui si vive. Se la supremazia nei tempi della feudalità era fondata sulla spada, oggi è fondata sul danaro; vogliamo distrutto il medio evo feudale, ed eccoci in pieno medio evo finanziario!

Quale sia lo stato nostro presente, agitato da cause siffatte, ognuno lo vede. La sfacciata pompa nell'acquisto vergognoso si è infiltrata sin nelle amministrazioni della cosa pubblica; chi meglio dà prove di sè in raggiri ed intrighi elettorali per arrivare a siffatte amministrazioni è uomo d'alta perizia e di gran sapere, giacchè si sa che innanzi allo Stato nessuna cosa ha valore quanto il voto, e perciò uno stuolo immenso non ha ritengo di scendere in questo sozzo pantano, l'animo corrotto non rifugge dal lezzo vile e ributtante, e chi ne trae fregi, chi posizioni, chi assegni infami, chi ingerenze illecite; e poscia la reverenza e la stima pubblica ai piccoli e grandi ribaldi, l'adorazione del successo e trionfante la turpitudine. Qual danno, qual ruina è questa, qual doloroso spettacolo! Vediamo in alto i depredatori del pubblico denaro, gli esattori che trovano nella rapidità della fuga un mezzo di salvezza, le crisi bancarie che rovinano il credito, i ricchi della vigilia che passano improvvisamente dall'apoteosi alla bancarotta, la frequenza dei suicidii e delle catastrofi

finanziarie! In mezzo a questa baraonda deturpabile la carità è offesa, la concordia degli animi diventa impossibile, i buoni si attristano, i tristi si rallegrano, il tempo, le fatiche e gl'ingegni si consumano in inezie ed intrighi a scapito delle cose gravi. Nella stessa assemblea politica, in mezzo a tanti eccessi e veemenze, niuno osa sperare la fine delle feroci dissensioni che l'agitano, niuno sa come potrà sorgere la luce in mezzo a tanto buio e che cosa e chi possa persuadere, che le battaglie che ivi si combattono non sono le lotte vere e sentate del progresso e della libertà, bensì sono le lotte della disperazione, le lotte nere e perfide degli interessi e delle passioni più ributtanti!

Perduto ogni senso religioso e morale, un popolo si appaga di sola vita esteriore ed ama più l'apparire che l'essere, e giunge sino a non consentire più a certe verità, e siccome non vuole confessare la sua abiezione, questo stato se lo dissimula, e trova anche l'occasione a felicitarsene e finisce sino a credere che possiede quello che non ha, ed in siffatta guisa è difficile che si guarisca dei suoi mali, una fiata che si è avuta la triste abilità a farli passare per beni. Ecco quello che ci accade: per occultarci a noi stessi ed agli altri, inventiamo tutte le falsità, ci copriamo di maschere, ci avvolgiamo nei sottintesi e negli equivoci, allontaniamo anche il linguaggio dal suo senso abituale; il dispotismo lo diciamo libertà, la miseria, ricchezza; parliamo di amor di patria e nutriamo nell'animo il demone della discordia; cerchiamo sempre e scoviamo frodi e raggiri; perdiamo a poco a poco il sentimento del diritto, e senza coscienza di noi stessi, divisi in classi, l'una si consola su i mali dell'altra, le parole finiscono per avere un gran compito, quello stesso che dovrebbero avere i fatti, si lasciano infine i soli nomi alle istituzioni per nascondere il vuoto che si fa in realtà. La natura fa il pregio delle cose, noi con il simulato ne facciamo il dispregio; la vita sembra un sogno senza contenuto vero e reale, una corteccia senza midollo, la ragione stessa diventa sterile, vuota, inefficace

. tanto ci trasporta

L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero (1).

Certo gli uomini colti e maturi, i quali posseggono le doti opportune per intendere le cose pubbliche e possono in un modo o in un altro influire sul loro indirizzo, sentono il diritto ed il dovere di occuparsene; giacchè da essi deve procedere

(1) DANTE, Par., XXIX.

quell'opinione sana, stabile e forte, che può imporsi ai governanti e giovare ai governati. Ma per giudicare con utilità in questa materia, due condizioni richieggonsi, cioè senno pratico e matura esperienza, le quali cose non sono comuni e facili a gli uomini, e nemmeno ai più ingegnosi. La sagacità e la perizia necessaria per l'uso delle faccende, la maestria che si richiede per conoscere gli uomini e governarli, come ogni altra specialità d'ingegno, sono date a pochi; e spesso accade che chi crede meglio possederle, ne ha maggior penuria. Ho più volte avvertito che coloro i quali nelle conversazioni, nelle riunioni e nei giornali affastellano paroloni e paradossi e chiacchierano di politica, sono quelli che meno ne intendono, e trovo leggendo i discorsi e le memorie dei politici inglesi, abituati più ad operare che a parlare, ponderazione e profondità, che sono il risultato non delle apparenze reboanti della parola, ma delle analisi minute e pratiche. Il che è naturale, perchè il vero ingegno politico deve essere da un lato informato alle idee e dall'altro ai fatti, ma deve eccellere e nelle cose minime e nelle massime, nell'amministrazione di una città o di uno Stato, nel senno pratico, in quanto che applicando le idee ai fatti, sa trovare i temperamenti opportuni, i termini mediani, gli anelli di congiungimento, i più adatti, opportuni e tollerabili dal grado di civiltà di una nazione. Perciò l'ingegno anche eminente non basta, quando la notizia degli uomini e l'esperienza delle cose loro non l'accompagnano, e non si sia avuto l'agio ed il tempo, a cagione di una situazione speciale, di arrivare a questa notizia ed a siffatta esperienza. Niccolò Machiavelli e Camillo di Cavour, l'uno con la continua vita pratica nel governo di Firenze e nelle ambascerie, e l'altro mediante i viaggi, l'osservazione incessante della vita pratica fuori e dentro il paese, ebbero l'occasione di toccare siffatta perfezione. Ora, che dire dei nostri uomini politici surti per incanto, tolti improvvisamente al foro, all'officina od altra speciale occupazione, e senza conveniente preparazione capace a renderli atti all'intelligenza ed al maneggio degli affari pubblici? La storia d'Inghilterra prova abbastanza il valore di quell'aristocrazia, l'unica in tutto il mondo, che ha saputo con la sapienza pratica frenare nello stesso tempo le impazienze del potere regio e del popolo e contemperarle nell'interesse della cosa pubblica. In Italia, quando l'aristocrazia comprenderà il suo vero compito, e come la politica sia soprattutto degna delle sue occupazioni, perchè più confacente ai suoi mezzi ed all'ambiente in cui vive, sol però

che abbia l'intelletto all'altezza della situazione e capace di grandi idee ed il cuore formato a sentirle ed a metterle in opera?

Non che io sconforti chi deve dedicarsi alle professioni ed i giovani esordienti dall'amare ardentemente la patria e dal metterla in cima di tutti i loro pensieri; ma essi le gioveranno assai meglio, abilitandosi con forti studi a poterla un giorno servire, e accrescendo il capitale della sua coltura, che non scioperando le ore ed i giorni a favellare e sognare sopra la politica, aizzando spesso passioni indecorose, procurando elezioni, in cui i mezzi più vili e più disonesti sono le armi più ordinarie e più efficaci per la riuscita. Si assicuro, che quanto ciascuno di loro riuscirà onesto e valente nella professione che ha eletta, sarà più benemerito della patria che se avesse congegnato in spirito dieci rivoluzioni apportatrici dell'età aurea, o fatto quaranta discorsi su leggi possibili o ordini del giorno capaci a fare del mondo un paradiso. L'avvenire d'Italia dipende principalmente dalla gioventù eletta, che fiorisce nel suo seno, e dalla laboriosità delle sue classi o professioni, che la illustrano con lavori e virtù speciali; e queste forze vive e salutari non potranno adempiere le universali speranze, se non penseranno ad arricchirla con i prodotti dell'ingegno e dell'onestà, rammentandosi che gl'immortali redentori della patria non si prepararono al glorioso ufficio con parole e chimere, o peggio, con intrighi e turpitudini, ma con meditazione profonda e operosa solidità.

Però, si dirà, su questa sabbia movente, su questo campo molle e scettico, quale è la nostra società, quale verità può assidersi sicura? Noi oggi, è vero, parliamo di patria, di bene del popolo, di progresso, di libertà, presso a poco come i Bizantini parlavano della mitologia caduta, di Giove, Diana d'Efeso, quando di già i loro altari erano stati abbattuti. E come la retorica di quei tempi non valse a rialzare la mitologia, così noi moderni non faremo risorgere le divinità morali annientate e spente. Impertanto niuna impostura è valsa giammai a strappare dalla coscienza di tutto un popolo ciò che è permanente ed indistruttibile, la coscienza di sè, del suo fine e dei suoi doveri, anche traviata per molto tempo piglia alla prima occasione il destro per far rinascere l'antico vigore ed infrangere ogni ostacolo. Fa mestieri solo illuminarla questa pubblica coscienza, bandire il vero e diffonderlo e contrapporlo alla idolatria degli errori e dei vizi; giacchè il vero è onnipotente di sua natura ed ha la virtù di conquistare i suoi

nimici. Se una cattiva educazione ha creato il male, snervando la volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo ogni sentimento di vita pubblica pura ed onesta, lasciando persino languire e smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo al bene più vivo e più gagliardo di tutti; ebbene rigeneriamo il nostro essere, ritornandolo alle fonti pure ed illibate della verità e della virtù. Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà spente, e sono spesso il ritrovo delle generazioni disperse e la risurrezione delle grandi idee del passato ringiovanite ed abbellite dai nuovi progressi.

La società odierna, in cui il vero religioso è annebbiato, può somigliarsi alla *selva selvaggia ed aspra e forte* di Dante

Che nel pensier rinnova la paura (1)!;

In cui l'uomo va ricercando la *diritta via smarrita*, e ispirato dall'istinto di conservazione, unica guida nei pericoli gravi, tenta di uscirne, *guarda in alto* e ascendendo sul poggio più elevato vede là sporgere un colle, qui imboccare una valle, là aprirsi un burrone, ed invece di una stesa e larga superficie, da per tutto rialti, sporti, gioghi, greppi, crepoli e crepaccioli e dominanti le ineguaglianze e le linee curve sotto ogni forma, e giunge solo in fine a intravedere in qualche modo il cammino, che è d'uopo percorrere per sortire a salvamento. Allora *la paura un poco queta*, e l'occhio fatto più esperto ed esercitato, giacchè quanto più la lontananza si fa chiara, meglio gl'intervalli s'afferrano, piglia ardimento a proseguire nella nuova via sino a *campar d'esto loco selvaggio*. Nella stessa guisa eleviamo l'anima nostra ed attingiamo l'alto sentire ed il sicuro intendere nella Bibbia, nell'Evangelio, nelle nitide e chiare fonti del Cristianesimo, questa coscienza morale perpetua del popolo italiano, in cui civiltà e religione permangono indivise, riapriamo così le divine vie del sapere e del diritto, che soltanto possono restituirci all'armonia vera negli ordini della religione ed in quelli della politica mediante un commercio intimo, soave e perenne, da cui possono sorgere la vera vita, l'unità dello Stato ed il suo incesso confidente e sicuro nelle vie del progresso. E *tanto buon ardire al cor mi corre*, che all'Italia nostra auguro questo fortunato avvenire.

Or se non v'ha forse uomo, che procedendo nell'esistenza ed incalzato dalle dure prove di essa,

non ripercorra col pensiero la vita fatta e non ne rivaluti i cimenti e gli ardori, il bene e gli errori; e se omai poco potendo profittare per sè, almeno non cerchi di giovare agli altri ed alle generazioni novelle; deh guardiamo noi come popolo, come coscienza umana di non mancare all'adempimento di questo sacro dovere. E nell'ufficio, quale che sia, che ognuno di noi verso la patria può compiere, cerchiamo di non imitare quelli che hanno creato la presente situazione, rifacciamoci su i passi dati per emendarli, e con felice ricorso alle grandi idee e verità religiose e morali, prepariamo la rigenerazione sociale. Alla grandezza del pericolo dev'essere pari l'altezza dell'animo nostro; specchiamoci negli uomini miti e modesti che amano davvero il paese e fuggiamo i protervi per alterigia e vanità; la loro parola è piena di audacia e di sdegno, ma la loro condotta da protervi confuta abbastanza la loro tracotanza. Lavoriamo all'opera comune del pensiero e del sentimento pubblico, perchè ciascun di noi, grande o piccolo, è un operaio dell'opinione e deve influire a modificare gli spiriti ed a spingerli verso il bene. Il dispotismo rispetta gli abusi e colpisce gli uomini; noi faremo il rovescio, rispetteremo le persone e colpiremo gli abusi; pensiamo che fatta una vittima o sparsa una goccia di sangue, il gemito dell'una ripercuotendosi nell'animo di tutti può sollevare un grido di vendetta, e il fumo dell'altra può sovraeccitare i cuori ardenti a terribili rappresaglie, di cui non è prevedibile la fine. Apprendiamo a rispettare la legge, perchè la legge è la prima condizione della libertà; la legge oltraggiata non protegge più, e quando la legge manca la forza viene a sostituirla; ora, obbedire alla forza è abbruttimento, obbedire alla legge è atto ragionevole. Sicchè la nazione, che lo può, ripigliando la sua giovinezza ed evitando i passati errori, che troppo ora espia, non tardi a riconoscere ed a riprendere la via buona ed a redimersi.

GIUSEPPE GIULIANI.

GLI AMORI DEL PETRARCA

Il prof. Moroncini, che ringrazio per il giudizio portato (1) con molta benevolenza su gran parte del mio libro intorno al *Canzoniere* di F. Petrarca, mi porge occasione di svolgere meglio le mie ve-

(1) DANTE, Inf., I.

(1) Nel fascicolo del marzo 1896 di questa *Rassegna*.

dute espresse in quello, e di dissipare i dubbi che sorgono spontanei al paragone di esso con altri recenti studi sullo stesso argomento.

Questo paragone ha fatto il Moroncini; e il risultato è stato sfavorevole al mio libro. Non pure l'importanza di questo all'occhio di lui ha impallidito di fronte agli studi del Cesareo e del Mestica; ma il criterio fondamentale, e quindi lo scopo stesso dell'opera sono apparsi fallaci. Perciò il chiaro professore napoletano ha conchiuso che se io avessi veduti da presso i codici petrarcheschi vaticani, se avessi potuto legger prima il Cesareo e il Mestica, sarei venuto a conclusioni diverse, e avrei scelto altro disegno al mio lavoro. Ebbene, il Moroncini almeno in questo trovai in inganno: non già che in me l'affetto l'intelletto leghi; ma, certo, dopo avere esaminati con estrema attenzione i lavori che vengono contrapposti al mio, e da me letti fin dal loro apparire, non che trovarvi cosa atta a farmi mutar parere, vi ho rinvenuta materia che nel mio avviso mi ha confermato saldamente. Onde oso affermare che se qualcuno in questa discussione dovrà ricredersi, non sarò io quel desso. E questo fino a che la ragione prevalga all'autorità delle persone e delle opinioni divenute tradizionali; la quale troppo spesso usurpa il posto di quella; tanto è vero che il mio egregio contraddittore opponendomi l'opinione del Mestica, espressa in un articolo apparso sulla *Nuova Antologia* (15 dec. '95), sostiene che ivi sono esposte "le ragioni, i criteri e i risultati", dello studio fatto dal lodato critico; mentre non solo le "ragioni", mancano affatto in quell'articolo, almeno per ciò che si riferisce all'ordinamento del *Canzoniere*, ma non esistono nemmeno nella prefazione all'edizione critica che il cit. articolo preannunziava. Sentite le parole del Mestica in quella prefazione: "..... avevo già preparato un discorso proemiale di circa dugento pagine.... Se non che la mole del volume m'impedisce di stamparlo qui..... Qui stringo il mio dire a poche notizie e conclusioni, che avranno altrove gli svolgimenti e le prove."

Ricapitolando gli appunti fatti al modo come io riordino il *Canzoniere*, troviamo che sono i seguenti: — Primieramente, si dice, non è vero che il Petrarca amasse e cantasse Laura soltanto; — secondariamente il *Canzoniere* non contiene nè di fatto nè virtualmente la narrazione cronologica di una storia amorosa, sia perchè questa storia non è unica, sia perchè non tutti quei componimenti sono di origine occasionale, onde non tutti vennero scritti sotto l'impressione del momento;

— infine e principalmente perchè il Petr. ci ha significata la sua volontà recisa circa l'ordine delle sue rime, la qual volontà e il qual ordine sono consacrati nel cod. Vaticano Latino 3195, e sono ispirati a ben altro che al desiderio di narrare una semplice storia d'amore.

È mio proponimento dimostrare la fallacia di queste tre proposizioni. Ma per ora tratterò solo della prima.

Lasciamo i sospetti del Betti, perchè subbiettivi, perchè meri sospetti non corredati da prove.

Che nel *Canzoniere* vi siano accenni (e ben io l'avvertii a pag. xj, a pag. 331 e in n. al N. LXII, a. 5-6) a giovenili amoruzzi del Petr. anteriori al 1327, e ad una passeggera fantasia senile posteriore al 1348, è vero; ma non varrà mai a dimostrare che il Petr. amò e cantò altre donne contemporaneamente a Laura, da lui conosciuta nel 1327 e morta nel 1348. Che relazione logica ci è, di grazia, fra l'una cosa e l'altra? A mostrare la mobilità amorosa del Petr.? Ma invece risulta il contrario: fugaci e fievoli ardori ragazzeschi, e una non men fugace e debole fiamma serotina, messi a fronte a un amore durato per ben 21 anno e cantato per altri 10 anni dopo morta l'amata, valgono ancor meglio a far risaltare la fermezza e la costanza d'affetti di chi amava così. E invero prima di entrare in quella grande e duratura passione il poeta fu "Volgare esempio a l'amoroso coro", (son. *Più volte Amor*), e infine allora percossa di strale amoroso non lo passò oltre la gonna (canz. *Ne 'l dolce tempo*). Nè più profondo fu l'ardore senile per colei che fece prova di succedere a Laura; perchè allora egli poté cantare: "Ma nova rete vecchio augel non prende", benchè dicesse di essere stato in dubbio "fra Cariddi e Scilla", (son. rifiut. *Quella che 'l giovenil*): anzi da quei nuovi tentativi di Amore, ei coglie occasione di tornare a magnificare la fiamma antica, e dire che mai provò altro peso simile (son. *L'ardente nodo*), e ammonire Amore (canz. *Amor se vuo'*) ch'era vano tentar di nuovo. Ecco come gli parla:

Gli animi che a 'l tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed ora in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei....

Anche per un altro verso il fatto è contro chi l'invoca. Lungi dal voler cancellare nel *Canzoniere* ogni traccia di altri amori, secondo crede il Mo-

roncini col Cesareo e il Mestica, il Petr. non aveva ritegno a cantare apertamente di altre sue debolezze. Si è detto dal Cesareo e anche dal Mestica (ediz. crit. del *Canz.*, pag. 171) che per essere gli accenni in discorso compresi in componimenti lunghi e non facili a eliminare, perciò li leggiamo fra le rime non ripudiate del nostro autore, dalle quali invece vennero scacciati il son. *Quella che 'l giovenil* e la ball. *Donna mi vene*, come un son. ad Antonio de' Beccari. No: facil cosa sarebbe stata toglier via il son. *L'ardente nodo* che è nel *Canzoniere*, nè sarebbe stata prova di buon gusto ammettervi il son. *Quella che 'l giovenil*: della ballata ci occuperemo più in seguito: quanto si è poi al son. ad Antonio de' Beccari, attribuito al Petr., esso è di troppo dubbia autenticità per essere invocato nella disputa; e certo non sarebbe degno della famosa raccolta. Al contrario i ragazzeschi trasporti sono mentovati senza ambagi nella canz. *Ne 'l dolce tempo*, dove con tanta solennità lo scrittore si dispone a narrare la maggior parte de' suoi casi amorosi, come nel *Trionfo di Amore* dove la solennità del racconto è anche maggiore: e similmente dei nuovi tentativi di Amore dopo la morte di Laura è fatta apertissima menzione per tutta una intera canzone, non meno lunga, grave e solenne (canz. *Amor, se vuoi*). Senza parlare dei *Trionfi* dal poeta ripigliati a più riprese, non bisogna dimenticare che sulle due canzoni citate egli tornò più e più volte; e se le ammise come sono, segno è che egli non era preoccupato dal pensiero di celare un bel nulla in questa parte della sua storia.

Il temperamento e i costumi del Petr. sono stati anch'essi citati a deporre della pluralità e contemporaneità degli amori di lui. Egli, si dice (CESAREO, *Nuova Ant.*, 15 giugno '95, p. 623), in una lettera al fratello Gerardo (*Fam.*, X, iij) ricorda di essere stato in gioventù un bellimbusto, uno zerbinotto. Ma questo che c'entra? Forse solo coloro che appiccano il maio a tutti gli usci possono essere eleganti e vagheggini? chi, essendo giovane, ama una donna sola, di necessità dev'essere sciatto, sciamannato e baggeo? Che logica è questa? Ma in quella stessa lettera il poeta dice: " Quotiens syllabas contorsimus, quotiens verba transtulimus, denique quid non fecimus, ut amor ille, quem si extinguere non erat, at saltem tegi verecundia iubebat, *plausibiliter* caneretur „ Orbene, che cosa si ricava da queste parole? Si ricava che uno fu l'amore (" amor ille „) del Petr., come uno fu quello di Gerardo, il quale, perduta l'amante, andò a farsi frate: e si scorge chiara-

mente ciò che a nessun patto i critici vogliono sentirsi dire, vale a dire che in quell'unico amore, il quale non può essere se non l'amore per Laura, vi fu qualche cosa, molto più di qualche cosa, che faceva *vergogna*, o che per lo meno il pudore e il decoro imponeva di tener celato e di cantare nel modo più *plausibile*, contorcendo sillabe e ricorrendo a ogni sorta di bugie e a quegli espedienti menzogneri usati dai trovatori. — Ma, si aggiunge, il Petr. confessa (*Sen.*, VIII, i) che da giovane non seppe tenersi lontano dai peccati d'amore. Ebbene, da quando in qua si è accertato che chi ama una donna sola alla volta e magari per lungo tempo, ha i contrassegni della mascolinità solo, direbbe il Giusti, per coglionatura? Ogni persona sana di mente e di corpo ha inclinazioni sensuali e sessuali; ma da inclinazione a sensualità ci corre. La sensualità è una degenerazione del senso e del sentimento; e un uomo che a 39 anni trovava da travolgersi lo stomaco al pensiero della " foeminei corporis foeditatem „ (*Secretum*), un uomo che non ebbe se non due soli figli, che dopo i 40 anni non conobbe più donne (*Epist. ad Posteror*), non sarà mai detto sensuale. Nè la mobilità del carattere del Petr. significa incostanza. È ormai acquisito alla storia ch'egli fu sempre fermo e costante in tutti i suoi ideali, di letteratura, di morale, di religione e di patria. Fedele sino alla morte nell'amicizia, se si distaccò dai Colonnese fu per sacrificare all'altare di più nobili affetti. Ma come non fu egli sollecito a ridonar loro il suo amore, quando subito dopo li colpì l'estermio! quanto grande non fu l'affetto suo per Cola da Rienzo, per i Correggio e i principi di Carrara perseguitati dalla sventura! La mobilità di lui non consisteva nell'incostante oscillamento fra due cose o due desiderii della stessa natura, ma nel cadere da un ordine d'idee o di sentimenti in altro opposto o molto contrario, e nel ritornare da questo a quello a brevi intervalli, e spesso in un punto solo: consisteva nel sentimento più squisito e più vivo che si conosca del contrasto e della lotta donde risultano la vita e l'essere del tutto. Ma al Cesareo (loc. cit., pag. 636) è piaciuto di fare del poeta nostro un " uomo ardente e *sensuale*, di fantasia *mobile* e calda, *dato ai piaceri d'ogni sorta* „: ed è certo una via comoda d'inventare la storia. Così gli è piaciuto pure di tirare in ballo " la consuetudine della generazione poetica che l'avea preceduto e onde procedeva „ (ivi) il Petr., con deduzione di una conseguenza erronea da fatti non accertati. La vita e gli amori

dei precursori del Petr., e specialmente la vita e gli amori dei trovatori, sono ben lontani dall'essere svelati appieno: a dir poco, ci sono men noti della vita e degli amori del Petr. Anche a proposito degli amori danteschi non abbiamo forse i più chiari dantisti dei nostri giorni schierati in due campi opposti? Onde ognuno troverà singolare quel principio metodico secondo il quale, a chiarire un fatto di dubbia natura, si ricorre ad altri fatti di natura vie più incerta e inesplorata. Per non andare dunque incontro a petizioni di principio, occorre che ogni questione storica attinga dal proprio seno gli argomenti più validi alla soluzione che essa attende. Ma posto pure che sia accertato ciò che vuoi sostenere dal Cesareo e dal Moroncini intorno ai precursori del Petr., che curiosa teoria è mai cotesta di dire che procedendo assai o poco la forma poetica e il materiale lirico del Petr. dalla forma poetica e dal materiale lirico dei precursori di lui, anche il temperamento e i costumi di esso derivassero dal temperamento e dai costumi di quelli? Ragionando in simil guisa, la "consuetudine", e i costumi di Cino da Pistoia sarebbero stati la "consuetudine", e i costumi e il temperamento di Dante, che li avrebbe avuti in comune con Guido Cavalcanti, il quale a sua volta li avrebbe avuti simili a quelli del Guinizelli: il che è presso a poco quanto sostiene il Cesareo, che pure è critico serio. Ma il temperamento si eredita col sangue, e non già con un frasario e con un materiale poetico: viene poi modificato dall'educazione e dall'ambiente; e ad esso, così modificato, si accordano i costumi e le azioni. Avendo ciò bene in mente, troviamo che i genitori e i maggiori del nostro poeta furono della gente ordinata, costumata e devota alla famiglia: troviamo che il minor fratello di lui, Gerardo, che molto lo somigliava per gusti e per altro (amava la vita solitaria, componeva rime di amore, accompagnava il germano nelle sue escursioni, per es. in quella sul Monte Ventoso e allo speco della Balma), essendogli morta l'amata, si rese monaco certosino. Per eredità dunque il Petr. doveva essere inclinato a vita non lasciva, e alla costanza nella passione. E altresì l'educazione ne fu severa, o almeno virtuosa (DE SADE, I, 120-21); e giovi ricordare chi fu la madre di lui, della quale egli cantò la bellezza e le virtù in un carme latino. Quanto si è allo ambiente, non poteva, è vero, essere peggiore; e certo una triste parte ebbe nel formare il carattere del poeta: ma l'azione malefica di esso fu combattuta il più delle volte vittoriosamente

dall'indole retta di costui, al quale anche (e ciò egli confessa in cento luoghi) fu di guida e faro la virtù e la rettitudine di Laura. Così non solo maledisse alla barbarie e corruttela de' tempi suoi, non solo cercò spesso richiamare gli amici dalla via del vizio (cfr. i son. *Amor piangeva* e *Più di me lieta*, nel mio vol. sotto il N. XVIII, scritti in gioventù), non solo bollò d'infamia la corte avignone e cercò allontanarne gli amici suoi, ma se ne tenne lontano egli stesso, menando nel fiore degli anni vita appartata e solitaria. Egli anzi, più che nel mondo reale, visse in un mondo tutto ideale, rievocato dalla sua fantasia e dalla sua coltura, immensa pei tempi. Ma vi è qualche cosa di più: il Petr. come letterato, e anche come scrittore di cose volgari, procede, salvo che per una parte meramente formale e convenzionale, molto meno dai suoi precursori immediati provenzali ed italiani, che dai classici latini; ma come nessuno sosterrà essere egli nel suo erotismo il successore di Orazio, di Ovidio e di Propertio, così non può sostenersi che sotto questo aspetto ei sia il successore di qualsivoglia poeta volgare che lo precedette.

Ma è tempo di venire alle prove che il Cesareo desume dallo stesso *Canzoniere*. Ei principia col riferire, seguendo il Mestica, agli amori giovanili il son. *Per fare una leggiadra*: ma l'affermazione è tanto arbitraria e così priva di appoggio anche mediocemente serio, che non m'indugerò a confutarla. Prendiamo piuttosto a esaminare questa chiusa di canzone:

Per Rachel ho servito e non per Lia,
 Nè con altra saprei
 Viver; e sosterrei,
 Quando 'l Ciel ne rappella,
 Girmen con ella — in su 'l carro di Elia.

La canz., osserva il Cesareo, "sembra fatta per rassicurare l'amante, alla quale avrebber detto che il poeta s'era vantato di un altro amore". Dato e non concesso che sia così, ne risulta un assurdo: si tratterebbe di cosa *detta* e non *fatta*; e il poeta avrebbe tanto asseverantemente negato un detto, mentre col fatto avrebbe, sotto il naso di Laura, resa due volte madre un'altra, o, se vuoi, una volta per ciascuna due altre; e Laura, la quale tanto facilmente si adirava per una parola, avrebbe poi tollerato le opere. Da ciò segue che il Petr. non ebbe da altre donne i figli suoi. Ma la canz. significa ben altro. Primieramente rileviamo ch'essa è dei periodi più tardi anteriori alla morte di Laura: ciò apparisce dal posto che ha nella raccolta, dagli accenni come di cosa

lontana ai principii dell'amore per quella (vv. 30-1, 37-8, 39-42), e specialmente dal fatto che la servitù del poeta durava da lungo tempo per poter essere paragonata a quella di Giacobbe che durò sette e sette anni. Anzi, considerando quanto il nostro autore è preciso ed esatto nel linguaggio e nelle allusioni, deve ritenersi che la servitù di lui, non fosse minore di 14 anni, e ch'ei scrivesse dopo il 1341, e molto probabilmente nel 1342, perchè la canz. pare composta in Provenza: e a quella data corrisponde pienamente il posto che essa ha nel *Canzoniere*. Ciò posto, si consideri che cosa era imputata al poeta, e di che cosa egli si scusa: gli s'imputava di aver detto che avesse servito per Lia e non per Rachele: dunque, se l'avesse detto, tutto il tempo speso a servire per Laura, sarebbe stato speso a servire anche per un'altra donna, e però anche questa sarebbe stata conosciuta e amata fin dal 1327. Che cosa poi vuol dire la servitù in quistione? Vuol dire, insieme con tutto il resto, l'aver sparsi tanti sospiri in rima: dunque tutte le rime fino a un tardo periodo sarebbero tali da potersi riferire a due donne diverse (diverse così per dire), conosciute in un medesimo tempo, viventi in un medesimo luogo, tenenti col poeta i medesimi modi, e rispondenti alle stesse generalità e a una medesima descrizione. Può concepirsi cosa di questa più assurda? Tutto invece si spiega in maniera ragionevole, intendendo che Lia non fosse una donna in carne e ossa come Laura. Ma allora che cosa era? Era la laurea allora allora conseguita: e Laura nel 1342 tornava a rinfacciare al suo cantore quello di che sin dal 1336 Giacomo Colonna lo riprendeva, di esser innamorato della gloria e non di donna (*Fam.*, II, ix). Forse (dico forse) si credè ch'ei dicesse nell'egloga III, proprio del 1341, ciò ch'ei nega nella canz. E che non si tratti di donna, ma di cosa atta ad appagare l'ambizione, parmi comprendere anche da quelle parole:

Io no 'l dissi già mai, nè dir poria
Per oro, per cittadi o per castella.

Laura e la laurea furono le due passioni d'indole privata e mondana che più agitarono l'animo del poeta fino al 1341. Se i due amori non nacquero insieme, certo è (ce lo dice egli stesso nel *Secretum*), che per associazione d'idee e di nomi l'amore della celebrità divenne concretamente amor della laurea non molto dopo cominciato l'amore per Laura. Ma, mentre nacquero quasi insieme e insieme talora si fusero in un solo sentimento (egloga III), più spesso si trovarono in guerra,

rimanendo or l'uno or l'altro vittorioso. Di questa pugna si vedono le tracce, oltre che altrove, nella prima del IV *Fam.* (cfr. nel mio vol. il discorso sul secondo periodo), nel son. rifiut. *Più volte il dì*, nel son. *Se l'onorata fronde* (ivi, N. LX) e nella canz. *T'vo pensando* (ivi, pag. 153, e N. CIII). Laura e la laurea furono le due "donne", o domine del poeta, quelle che se ne disputarono il cuore e ne divisero la mente; sono le due "donne", delle quali egli canta nella ball. rifiut. *Donna mi vene*. Invano si vogliono vedere in tutte due queste donne due amanti vere e reali. L'amore sessuale, quando è veramente amore, è esclusivo; e due fiamme erotiche quasi egualmente ardenti, come quelle descritte nella ball., non possono convivere insieme: esse si eliminano. Invece il poeta nella ballata descrive i due affetti, anzi che in lotta, cospiranti insieme a struggere il cuor suo.

Ma perchè quei versi vennero esclusi dal *Canzoniere*, benchè non indegni di figurare in esso? Ecco: mentre i madrigali del Petr. sono sempre allegorici, tutto il contrario è delle ballate di lui: questa invece almeno in parte era allegorica; onde potendosi non avvertire l'eccezione, e capire una cosa per un'altra, come si sta facendo ora, lo scrittore, a scanso di equivoci, amò meglio di rifiutare il breve componimento, sostituendolo con un altro che poteva essere allegorico, perchè madrigale (cfr. Mest., *op. cit.*, pag. 171 seg.).

E invano si tira in campo l'oscura canz. *Mai non vo più cantar*, a mostrare un "ondeggiamento fra due amori contrastanti e opposti", (Ces., pagina 631), citandone i seguenti brani:

Chi non ha l'auro o 'l perde
Spenga la sete sua con un bel vetro.

Proverbio ama chi t'ama è fatto antico.
Una chiusa bellezza è più soave.

Benedetta la chiave che s'avvolse
A 'l cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena si grave...

Chi m'ha 'l fianco ferito e chi 'l risalda.

Chi nol vede? Nei primi due brani il poeta appalesa la nessuna serietà del proposito di cambiare amante. Il paragone è tanto evidentemente umiliante per la seconda possibile fiamma, anche per quella troppo trasparente allusione dello sfogare la passione amorosa con un... *bicchiere* di vil prezzo, che io non capisco come si possa rimanere sia pure incerti sopra il sentimento dello scrittore. E perchè il Cesareo non cita eziandio quegli altri due sprezzantissimi versi della stessa canz.:

Quel poco che m'avanza
Fia chi no 'l schiff, s'i' 'l vo dare a lui?

e perchè non cita anche questi:

E per ogni paese è buona stanza:
Per bene star si scende molte miglia?

Chi sarà mai quel cinico che parli in tal forma di altra donna amata o da amare? Che dire poi del quarto brano dove si fa forza al senso e alla grammatica? I due "chi", non si riferiscono a due persone distinte, messe in opposizione l'una dell'altra, ma si rapportano a una persona sola. In primo luogo *chi* nel senso qui inteso dal Cesareo non è mai adoperato dal Petr., neppure distinguendo fra molte persone (cfr. nella stessa canz. i vv. 27-30), e molto meno distinguendo fra due sole persone, la quale ultima cosa non sogliono, ch'io sappia, neanche gli altri trecentisti, e non è certo della buona lingua. Ma anche senza questo, considerando quel verso cogli altri che chiudono la strofe, e che dipendono da un verbo antecedente (cfr. nel mio vol. il n. LXXV), si vede che come nei due ultimi versi trattasi di due effetti opposti, prodotti nell'animo del poeta da una stessa persona, altrettanto deve dirsi del primo. Vegga il lettore:

Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui ne 'l cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Ciò è tanto vero, che lo stesso Cesareo mentre sottolinea i due "chi", del primo verso, non ha il coraggio di fare altrettanto dei "chi", dei due ultimi; e quindi va cercando due concetti differenti, che non potrebbero umanamente mettersi poi insieme, dove non c'è che un concetto unico, nella forma antitetica tanto cara al nostro autore, e non nuovo nel *Canzoniere* (cfr. il mio commento). — Ed ora al terzo brano:

Benedetta la chiave che s'avvolse
A 'l cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena si grave....

Qui si tratta dell'affrancamento da una servitù amorosa, da una servitù realmente esistita; laddove l'amore per un'altra donna era cosa possibile, non attuale. Citando i versi

Chi non ha l'auro o 'l perde
Spenga la sete sua con un bel vetro,

il Cesareo sottolinea "l'auro", con che conviene che uno dei due amori, quello vecchio, era per Laura, e così è in realtà. Dunque l'emancipazione

del poeta era dall'amore per Laura: questo deve aver capito anche l'egregio critico. Ebbene, non è strano che dopo aver capito questo, e che di fronte a una così forte testimonianza, il valentuomo in quello stesso suo articolo (a pag. 627) sentenzi senz'altro, e contro quanto già avevano avvertito il De Sade e il Carducci, che mai nessun raffreddamento vi fu nell'amore del Petr. per Laura, e riferisca ad altra donna un gruppo di rime (madrig. *Perch' a 'l viso*, nel mio vol. n. LVI, son. *Fuggendo la prigionia*, ivi n. LXXXVII) dove quel raffreddamento è evidente? Ed è possibile che chi si accinge a parlare degli amori del Petr., non abbia letta e considerata l'epistola metrica a Giacomo Colonna? Ma di tutto questo, e di un altro gruppo di rime, ci occuperemo in un separato articolo, parlando delle relazioni corse fra Laura e il suo cantore.

Ed eccoci finalmente alla più forte prova che si allega nella questione, ai tre sonetti intorno ai quali il Cesareo intesse un romanzetto. Vien primo quello che incomincia *Movesi il vecchierel*. Non so donde il chiaro critico abbia appreso che il son. fu scritto in tempo di giubileo a Roma, mentre il Petr. non fu mai quivi in occasioni di tal genere. Comunque, nel son. che certo venne composto a Roma (cfr. nel mio vol. n. XLV), il poeta afferma alla sua donna:

Così, lasso, talor vo cercando io,
Donna, quant'è possibile in altrui
La desiata vostra forma vera.

Gli esempi di Dante, di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia, citati dal Cesareo, non fanno al caso, e cioè non valgono a dimostrare che anche il Petr. sull'esempio di quelli con coteste parole cercasse scusarsi di un duplice amore; primieramente perchè "comparaison n'est pas raison", e poi perchè ciascuno dei citati poeti parla di una donna determinata somigliante all'amata, e il Petr. invece ragiona di ogni donna che gli ricordava comechessia la forma vera della sua. Dante poi scrive quando Beatrice è morta, ed egli e gli altri due cercano quasi di giustificarsi all'occhio della gente; laddove il Petr. manda il suo son. proprio a Laura. Chi l'ha detto poi al Cesareo che cotesto ripiego fu adoperato dagli antecessori del Petr. "sempre in quel caso di un fallo momentaneo contro la donna angelicata"? Che cosa è cotesto "fallo momentaneo"? ed è proprio certo che nel caso di Dante si tratti di una donna vera, quando egli stesso ci ammonisce nel *Convivio* che la "gentildonna" è simbolo della

filosofia? Nè il sentimento del Petr. è strano e singolare; che anzi possiamo sperimentarlo per vero a tutte l'ore. Una madre che ha il figlio lontano, non guarda con trasporto a ogni giovane che glie lo richiami a mente? Chi è che in una dolorosa separazione, avvenendosi in una lieta coppia, non si senta stringere il cuore? che non segua dell'occhio cupidamente quella fra le altre donne che meglio gli ricordi la sua? — Ma il Cesareo sa che il Petr. scrisse il son. per una gentil viaggiatrice, incontrata mentre, sul cadere del 1336 e i principii del 1337, ei si recava per mare dalla Provenza nel Lazio, montata sulla nave del poeta forse a Livorno, e che egli continuò a corteggiare anche a Roma. Così, ei dice, può spiegarsi come il son. *Perch' io t'abbia*, che sembra scritto dal poeta in Provenza e fatto a esprimere l'incapacità in che questi trovavasi di parlare a Laura, invece nei mss. originali porta la data di Capranica, 13 febbraio 1337: il son. dunque fu composto per altra donna. Ora tutto questo cade di per sè, quando si dimostri che la data di Capranica e del 1337 non appartiene a quel son. Questo e l'allegata postilla autografa trovansi nel *recto* della carta 9 del cod. Vat. 3196. Ecco la descrizione che di quella pagina fa il Mestica (op. cit. p. 74): " Il Vat. 3196 contiene nel *recto* della c. 9 tre sonetti. Il primo comincia *Più volte il dì mi fo vermiglio et fosco*, che dal poeta non fu accolto nel *Canzoniere*, e in testa ha la seguente notizia storica: *4 novembr. 1336 reincepti hic scribere. — Responsio mea ad unum missum de parisiis, vide tamen adhuc*. Il secondo è questo che esaminiamo ora [e che esaminiamo anche noi], sotto il numero XLI, il quale porta in testa abbreviatamente, *transcriptum*: il terzo comincia *Ben sapeva io che natural consiglio*, ed è compreso nel *Canzoniere* sotto il num. LIII. Nel margine esterno, di rincontro al primo verso di ciascuno dei tre sonetti vi sono progressivamente le lettere maiuscole A, B, C. Sotto la B, appartenente al secondo sonetto, si legge *13 Feb. 1337 Capr.* (cioè *Capranica*): sotto la C, appartenente al terzo, vi sono poche lettere abbreviate, che io decifro diversamente dall'Appel, e interpreto *ibidem etc.*, il che verrebbe a significare richiamo al luogo e alla data del sonetto precedente „ Questa descrizione non spiega tutto. Solo le parole: *Responsio mea etc.* stanno veramente in testa al son. rifiut. *Più volte il dì*; mentre le parole: *4 novembr. 1336 reincepti etc.* sono scritte su diverse brevi righe nell'angolo più alto del margine destro della pagina. La scrittura delle prime parole è molto diversa, più grande e

forte che quella delle seconde, scritte in caratteri piccoli e molto leggeri, identici affatto a quelli dell'altra nota *13 feb. etc.* Invece l'ultima e brevissima noticina, quella variamente letta e interpretata, è in caratteri più grossi, più forti e più duri. Ognuno, se libero da preconcetti, vedendo quel foglio, deve ritenere che le due note *4 novembr. etc.* e *13 feb. etc.* vennero scritte colla stessa penna e in un medesimo momento. Le lettere A, B, C, poi, non sono ripetute, come si suol fare per richiami, e come per es. è fatto nel medesimo cod. replicatamente nel *recto* della carta 14, alla ball. *Amor, quando fioria*. Intanto la lettera A è sotto alla nota *4 novembr. etc.* e molto da essa distinta; mentre B e C stanno rispettivamente *sopra* le due note ultime. Nell'ultima postilla il Cesareo legge *id. tt.*, l'Appel *id. te*: certo vi appare chiarissimo che trattasi di due parole abbreviate ben distinte, delle quali la prima è evidentemente *id.* (col punto, ma senza apostrofo), la seconda piuttosto *ct.* o *tt.* che *te*. — Ciò posto, poichè la lettera A non può riconnettersi a nessuna delle quattro note, nemmeno a quella *4 novembr. etc.*, considerando come questa postilla fu scritta contemporaneamente all'altra *13 feb. etc.*, risulta chiaro che le lettere A e B (e per conseguenza anche C) sono segni introdotti nel ms. posteriormente all'una e all'altra notizia. A che scopo esse stanno là? Non a segnare relazione di contenuto fra i tre sonn. quasi che questi fossero parti di un sol tutto, mentre essi sono di argomenti disparatissimi. Per un altro verso quelle tre lettere non hanno, o almeno non hanno tutte, apparenza e ufficio di richiami, perchè non sono ripetute come v. gr. nel luogo cit. a carte 14 *recto*, e perchè una almeno di esse, la prima, non si riferisce a nessuna nota nè per la posizione che ha, nè per lo stesso significato della postilla più vicina, *4 novembr. etc.* D'altra parte se le quattro note, come da tutti si ritiene, si trovano tutte e ciascuna al proprio posto, come certamente ci stanno le due prime relative al primo sonetto della pagina, se specialmente anche la terza nota *13 feb. etc.* si riferisce, come vuolsi, al secondo son., la posizione materiale che le postille hanno, compresa la terza che è nel margine destro accanto ai primi tre versi del secondo son., indicherebbe luminosamente a che esse note si riferiscono. Ma questi segni, se ci stanno per qualche cosa, non potendo essere senza scopo, devono implicare la idea che alcun che, alcuna postilla è fuori posto; il che è tanto più manifesto, considerando che quelle tre lettere, come abbiam detto, appaiono introdotte posteriormente. Laonde essendo a po-

sto le due prime notizie, l'errore dev'essere nelle due ultime, e segnatamente nella terza, perchè l'ultima è anch'essa, come appare dalla scrittura, posteriore alle altre. Io penso quindi che la terza nota, 13 Febr., etc., servi a contrassegnare il foglio, come la seconda; e che nel 1337, quando per comune consenso fu scritto il terzo son., il poeta ne aveva concepito anche un altro che doveva precedere, ma che non essendo giunto mai alla relativa perfezione degli altri componimenti di quel cod., non fu ivi copiato; onde poi al posto prima destinato per esso, e quindi rimasto vuoto, il Petr. inserì (ciò che il Mest. ammette per altri casi) il son. di data posteriore che stiamo esaminando. Allora probabilmente non potendo la terza nota convenire al secondo dei tre sonn., il Petr. la contrassegnò con una B, prima lettera del son. ultimo *Ben sapev'io*: così a carte 14 *recto* per richiamo vi è la lettera A, prima della ball. *Amor, quando fioria*. Le altre due lettere o furono aggiunte dal Petr. in séguito per inavvertenza, o sono falsificazioni. Certo esse somigliano alla scrittura del Petr.; ma chi ci dice che altri non potesse, massime in lettere maiuscole in bello, imitarne la mano ai tempi quando quello era il tipo calligrafico? Il Mestica (op. cit. pag. xx) affermò: " Di falsificazioni su codici petrarcheschi, per quanto finora io ne so, non abbiamo esempi. " È inesatto: senza parlare di tutte le falsità e falsificazioni a tutti note intorno alla tomba di Laura, delle quali abbiamo una nuova prova nella medaglia testè rinvenuta e descritta da C. F. Trachsel (cfr. *Giorn. Storico della lett. it.*, XXVII, p. 456-7); basti ricordare che la nota sul cod. ambrosiano di Virgilio intorno alla morte di Laura fin dal cinquecento è stata sospettata apocrifa; che eguali sospetti si sono fatti per certe aggiunte ai *Trionfi*; che in quel passo controverso del *Secretum* intorno alle " perturbazioni " di Laura, nel cod. Laurenz. di Santa Croce, pl. XXVI sinistra, 9, all'abbreviatura *ptibus* sopra *Pi* è corretto *u* per far dire *partubus*; che una falsificazione o interpolazione nel famoso Vat. 3195 è ammessa dallo stesso Mestica (son. IV, 1) ed è nello stesso luogo e altrove (son. XXXVI, 1) perpetrata anche nel cod. Laurenz. pl. XLI, 17, cit. dal Mestica; che falsificazioni poco diverse nel medesimo cod. Vat. sono verosimilmente quelle che il Mestica chiama correzioni autografe (e sono sconce storpiature) al v. 14 del son. III, al v. 5 del son. LIX e altrove. Il Beccadelli, cit. anche dal Mestica (son. II 5-6, III 1, X 3-4) riferisce di aver letto certe correzioni a tre punti più o meno intricati del *Canzoniere*, le quali sono manifestamente opera di

qualcuno che all'incapacità di capire univa la presunzione di emendare. Il cod. Vat. 3196 non è passato per le mani di uno solo: a notizia nostra lo hanno consultato e copiato il collazionatore del cod. Casanatense 924 cit. anche dal Mestica, il Beccadelli e l'Ubal dini, oltre il Bembo, senza contare i nostri contemporanei. Così a carta 2, *recto*, del cit. cod. Vat. di fronte a un sonetto vi sono le parole: *Attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum*, avvertenza che alcuni riferiscono a una cosa, altri ad altra; ma " il collazionatore del Casanatense, con richiami che nel Vat. 3196 non appaiono, contrassegna le parole alle quali crede doversi rapportare l'avvertenza suddetta " (MESTICA, op. cit. p. 443). Quanti arzigogoli non si farebbero ora, se cotesti richiami arbitrari e cervelotici quel brav'uomo li avesse segnati anche sull'originale, o se l'originale non esistesse? e chi vi dice che non sia stato lui o qualche suo pari a fare questi altri segni nel *recto* della carta 9 del famoso cod.? Nè dalle parole, sotto la lettera C, variamente lette dall'Appel, dal Cesareo e dal Mestica, possiamo trarre alcun argomento pro o contra, appunto perchè incomprendibile. Pertanto, rimanendo noi in tanta seria incertezza, dobbiamo scrutare a quale dei due ultimi sonetti di quella pagina possa convenirsi meglio la notizia. Il che ammesso, di questo in esame, fino a positiva prova in contrario, uopo è supporre che fosse scritto per Laura e in Provenza. Esaminandone poi meglio il contenuto, si ravvisa che la notizia non può assolutamente convenirgli. Si rifletta alle due quartine:

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ED ONORATO ASSAI,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna.
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Poteva il Petr. nel 1337 affermare con tanta sicumera di aver " onorato assai " la propria lingua? Egli non vuol dire di aver onorata la propria lingua cogli scritti, perchè qui non si tratta d'inetitudine del poeta a esprimere in carta i sentimenti suoi, bensì di esprimerli a voce, colla bocca e colla lingua. Ciò posto, onorare la propria lingua, non in relazione a scritti, ma a discorsi colla viva voce, vuol dire aver dato oralmente saggi tali di eloquenza, di dottrina e di memoria, da acquistarsi quel grande onore al quale nei citati versi si allude. Quale clamorosa prova di eloquenza aveva egli data fino al 1337?

Potrebbe parlare dell'orazione tenuta nel 1335 innanzi al collegio dei cardinali, patrocinando gli interessi degli Scaligeri e dei Correggeschi contro i Rossi: nondimeno un discorso ispirato a fatti così meschini, a quistioni d'interessi partigiani e venali, non poteva procurargli tanto onore. E che questo ei non l'avesse ancora conseguito nel 1337, si ravvisa al modo come prima e dopo quell'anno, fino al 1341, si lamentava e si rodeva acerbamente della propria oscurità, o sia pure della penombra nella quale il suo nome infristiva. Proprio in quella medesima pagina del Vat. 3196, sotto la data del 1336 vi è, come abbiám visto, un sonetto non compreso nel *Canzoniere*, ma di una singolare importanza, perchè in tutte le parole vi trapelano l'ansia dell'ambizione e i tormenti dell'orgoglio insoddisfatti:

Più volte il dì *mi fo vermiglio et fosco*,
 Pensando a le noiose aspre catene
 Di che 'l mondo m'involve et mi ritiene,
 Ch'i' non possa venire ad esser vosco:
 Che pur a 'l mio veder fragile e losco,
Avea ne le man vostre alcuna spene.
 Et poi dicea: se vita mi sostiene,
 Tempo fia di tornarsi a l'aer toscano.
 D'ambidue que' confin son oggi in bando,
 Ch'ogni vil fiumicel m'è gran disturbo,
 Et qui son servo, libertà sognando.
Nè di lauro corona, ma d'un sorbo
Mi grava in giù la fronte. Or v'adimando,
 Se 'l vostro a 'l mio non è ben simil morbo.

Questo sonetto è posteriore al 4 novembre 1336, l'altro in questione si pretende che sia del febbraio 1337, e il Petr. in tre mesi avrebbe con tanto enorme differenza di linguaggio parlato della considerazione in che era tenuto nel mondo. E poi, vedi stranezza, dopo tornato, nel suo primo ritiro a Valchiusa, durante il quale, per universal consentimento e per manifesti segni, scrisse l'epistola metrica a Giacomo Colonna, si sentiva tanto scornato e umiliato de'suoi insuccessi nella via dell'ambizione e in altre ancora, che in essa epist. a volte, ripetendo la favola della volpe e dell'uva, esclamava:

..... Absit inanis
 Gloria; nil cupio

e a volte:

..... nullum ferventius odi,
 Nullum despicio, nisi me; licet haecenus idem
 Despicerem cunctos, et me super astra levarem.

Fino allora aveva spregiato altrui, ed esaltato solo sè stesso; ma gli altri lo esaltavano del pari?

No, certo, a leggere il citato son. Ma eccone una altra prova. È noto che le epistole metriche del primo libro, salvo una e la dedicataria, sono in ordine cronologico. Ora nella nona, a un ignoto, anteriore certamente al 1341, ecco come parla il Petrarca:

At me quid moestis iuvat exagitare querelis?
 Auxiliis spes nulla mei; VIS SI QUA FUISSET
 INGENII, CECIDIT VULGO CALCATA FURENTI.
 Si pētis hunc gemitus comitem, fortuna quod optas
 Obtulit; *afflictis si me succurrere musis,*
Abstulit arma dolor, murmurque reliquit inane.

Fu in questi anni che scrisse i sonetti pieni di sconforto *Se l'onorata fronde*, e *S'io fossi stato* (cfr. nel mio vol. N. LX). Infine nella canz. *Qual più diversa* (ivi, N. XCV), composta quando egli si stava

..... sotto un gran sasso,
 In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
 cioè nel suo primo ritiro a Valchiusa, si lagna con Amore che ancora guidavalo

Pur a l'ombra di fama occulta e bruna.

Ora il Petr. così scorato e scontento fino al 1340, avrebbe fatto quel grosso vanto nel 1337? No: il son. non può essere che posteriore al 1341, quando realmente il nostro poeta innanzi a re Roberto e alla corte di costui, fece una pubblica mostra orale di eloquenza, di dottrina e di memoria. Il sonetto dev'essere di poco posteriore al ritorno che ei fece nel contado Venaisin nel 1342:

All'incontro la notizia del cod. Vaticano conviene a capello a quest'altro son., ultimo di quella pagina, che parla appunto del viaggio dalla Provenza in Italia avvenuto nel 1336-37 (ivi, N. XLIV):

Ben sapev'io che natural consiglio,
 Amor, contra di te già mai non valse:
 Tanti lacciui, tante promesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.
 Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
 Dirol, come persona a cui ne calse,
 E che 'l notai là, sopra l'acque salse,
 Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.
 I' fuggia le tue mani, e per cammino,
 Agitandomi i venti e 'l cielo e l'onde,
 M'andava sconosciuto e pellegrino;
 Quand'ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
 Per darmi a diveder ch'a 'l suo destino
 Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Il qual son., che che dica il Cesareo attaccato a una confessione del Muratori di non capir chiaro e a un sospetto del Leopardi, non ragiona punto di nuovi amori diversi da quello solito; onde il lodato critico, intendendo com'egli intende, non che

salvare (sono sue parole) il buon senso del poeta, fa naufragare il senso comune e la conoscenza vera della vita e delle opere del Petr. I " ministri ", di Amore parvero rimembranze dell'amore per Laura anche al Leopardi, che solo in seconda linea propose gli amoretto nuovi o le occasioni di nuovi amori. Se non che l'inopinato arrivo di quei " ministri ", e quell' " i non so donde ", fanno chiedere al Cesareo: " Quando mai un innamorato fu tanto menno da ignorare di dove gli vengano i sogni e i vaneggiamenti d'amore? ", Ma il poeta aveva ben ragione di sorprendersi: trovavasi in mare, nel canale di Piombino (" Tra la riva toscana e l'Elba e'l Giglio ") solitamente procelloso, e allora ancor più sconvolto dai venti (non un vento solo) e dal cielo tempestoso. Correva l'inverno: e che il mare e il cielo fossero aspri e tempestosi sappiamo da una lettera (*Fam. IV, vj.*) dello stesso Petr. relativa a quel viaggio: " Veni tamen, ut vidisti, hyeme, bello, *pelagoque tonantibus* ". Mentre dunque il cielo, i venti e le onde lo agitavano, egli che soffriva molto di mal di mare (" maris fastidia stomachus... impatientissimus naturâ ", dice nella medesima lettera), avrebbe pensato a fare, all'amore? È stato mai il signor Cesareo in una lunga traversata (e i viaggi marittimi del secolo XIV dalla Provenza in Italia non erano meno lunghi, e certo più incomodi), e ha provato quel senso di *fishy* e di estremo disgusto che occupa i sensi, e specialmente certi sensi? Ha visto quali devastazioni fa il mal di mare nella bellezza delle donne, che sembrano allora tante Alcine fuori incantamento? E il Petr. che quando aveva lo stomaco sano trovava da farselo rivoltare al pensiero della " foeminei corporis foeditatem ", nel canale di Piombino, fra il tuonare del cielo, del mare e dei venti, fra un'ave e un pater, fra un conato di vomito e l'altro, avrebbe pensato a corteggiare donne, e donne anch'esse Dio sa in quale stato! Nella prima redazione il poeta scrisse:

Aitandomi i venti e il cielo e l'onde,

spiegando anche meglio come gli elementi scatenatisi intorno alla nave lo aiutassero a dimenticarsi di Amore. Ben dunque aveva egli ragione di maravigliarsi all'apparire dei " ministri ", di questo, proprio a quel momento. Ma allora come gli apparvero? Gli apparvero precisamente coi terrori della morte, la quale in mare tempestoso pare anche oggi, figurarsi allora, ad ogni istante possibile, se non imminente; ed erano i messaggi del rimorso non meno che dell'amore. Lo stesso Cesareo crede necessario ricordare (a pag. 627) che

sul cadere dal 1337 al Petr. nacque, dopo tornato (agosto 1337) in Provenza, il primo figliuolo: ora questi fu concepito proprio pochi giorni prima che il Petr. fuggisse l'amore e la Provenza. Una donna, tradita e resa incinta, era rimasta a piangere nel contado Venaissin; e questa donna e il proprio tradimento dovettero in quella paura affacciarsi all'animo del poeta fuggiasco. Il quale anche in altra occasione poco diversa, forse spaventato dalle possenti e rapide onde del Po in cui navigava, esclama:

Po, ben puo' tu portartene la scorza

Di me con tue possenti e rapide onde,

Ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde,

Non cura nè di tua nè d'altrui forza.

Lo qual senz'alternar poggia con orza,

Dritto per l'aure a 'l suo desir seconde

Battendo l'ale verso l'aurea fronde,

L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,

Che 'ncontri 'l sol quand'ei ne mena il giorno,

E 'n ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai co 'l mio mortal su 'l corno;

L'altro, coverto d'amorose piume,

Torna volando a 'l suo dolce soggiorno.

Anche allora tornava colla mente a Laura; come colla mente tornava ad essa fra gli spaventi provati attraversando soletto i boschi inospiti e selvaggi della famosa Ardena, onde a gran rischio andavano uomini ed arme (cfr. i son. *Per mezzo i boschi* e *Mille piagge*, nel mio vol. N. XXI).

LORENZO MASCETTA-CARACCI.

INTORNO A TRE IMPORTANTI DOCUMENTI

DI BISCEGLIE

della seconda metà del secolo XI

In appendice al discorso di A. Prologo intitolato *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa* sono, tra gli altri, pubblicati, e credo per la prima volta, tre documenti biscegliesi, i quali hanno una importanza maggiore di quella che è stata loro attribuita, e dei quali nessuno ha fatto più parola dopo la loro pubblicazione. Il Prologo volendo dimostrare come non è possibile che un vescovo di Bisceglie abbia sottoscritto gli atti della Seconda Sinodo Nicena, e co-

me la chiesa di Bisceglie va posta fra quelle divenute vescovili soltanto a tempo dei Normanni, cita e pubblica questi tre documenti, donde si rileva che popolazioni rurali de' luoghi vicini solamente verso la metà del secolo XI si ridussero a vivere in Bisceglie, la quale perciò si accrebbe grandemente (1). Ma questi documenti meritano di essere studiati con maggiore attenzione, perchè gettano molta luce su que' tempi bui, de' quali le nostre contrade non hanno storia. Ecco di che si tratta.

I. L'anno 1074, mese di gennaio, indizione XII, Dumnello, vescovo di Bisceglie, alla presenza di Risone, diacono, protonotario e avvocato dell'Episcopio, *residente Mandone iudice prope nos*, e col consenso del clero, concede a più di 55 persone quasi tutte nominate, le quali *fuertunt de loco Ciriniano et de loco Priminiano, et modo sunt de predicta civitate*, e a più di 44 persone anch'esse nominate, che erano *de loco Zappino, nunc ex predicta civitate*, il pieno possesso di una chiesa fabbricata a loro spese nella prefata città, e dedicata alla Madre di Dio, a S. Audoen e a S. Giovanni Evangelista, con tutti i privilegi connessi ad una tale concessione, sotto pena di 40 soldi aurei scifati da parte del vescovo e de' suoi successori, se venivano meno alla concessione fatta.

Di questo istrumento redatto da Odephanto Levita, giudice e scriniario della chiesa vescovile, si fecero due copie, l'una data a quelli *de loco Ciriniano et de loco Priminiano*, che possedevano metà della chiesa suddetta, l'altra data a quelli *de Zappino*, che possedevano l'altra metà (2).

II. L'anno 1099, mese di aprile, indizione VII, Stefano, vescovo di Bisceglie, alla presenza di Bisanzio turmarca, avvocato dell'Episcopio, e del clero, *presente quoque Mandone iudice aliisque bonis hominibus*, rogatario Melo chierico, scriniario dell'Episcopio, concede il pieno possesso della chiesa di S. Matteo, sita nella stessa città e consacrata dal predecessore, con tutti i privilegi connessi ad una tale concessione a sei persone della stessa città di Bisceglie, riceventi per sè e per più di altre 108 quasi tutte qui nominate, a ciascuna delle quali toccava una o più parti, sotto pena da par-

te del vescovo o de' suoi successori di 300 soldi costantinati (1).

III. L'anno 1099, mese di ottobre, indizione VIII, il medesimo Stefano, vescovo di Bisceglie, alla presenza dello stesso Bisanzio turmarca, avvocato dell'Episcopio, col consenso del clero *presente quoque Leone iudice aliisque bonis hominibus*, rogatario lo stesso Melo, concede a 5 persone della stessa città, riceventi per sè e per più di altre 80 quasi tutte nominate, il pieno possesso della chiesa di S. Nicola sita nella medesima città, con tutti i privilegi connessi a simile concessione, dietro l'annuo censo di un sestario di olio da parte del vescovo (2).

Innanzi tutto abbiamo qui uno degli esempi più antichi di corporazioni religiose aventi valore giuridico, pienamente autonome ed indipendenti, a simiglianza della *Fraternitas Tranensis Archiepiscopatus*, che si cambiò poi nella *Fraternitas sancti Iohannis Evangelistae Tranensis Archiepiscopatus* (3). A queste comunità ed associazioni di fedeli, che uniti insieme da scopo pio hanno a loro spese edificato chiese, il vescovo ne concede il possesso con i beni mobili ed immobili ad essa pertinenti *tum in predicta civitate seu et de foris*, col privilegio di potere nominare in esse rettori a loro beneplacito, contro i quali il vescovo non è in grado di procedere o di emanare la scomunica se non in base ad una colpa certa e provata, di battezzare i loro figli, sonare le campane a mattutino e a vespro nelle solennità religiose e nella morte di alcuno di loro, per cui possono portare, senza molestia alcuna, croce, candelieri ed altri sacri oggetti, di accettare decime, donazioni ed elemosine, su cui la curia vescovile non può affacciare alcun diritto, di averé ogni anno da parte del ve-

(1) PROLOGO, op. cit., edita a Giovinazzo dal Vecchi, 1883, a pp. 133-38.

(2) Op. cit., a pp. 149-53. Sono costretto a non mantenere l'ortografia data dal Prologo, il quale sia nella presente che in altre pubblicazioni ha voluto conservare l'ortografia degli originali, dove non ce n'è nessuna.

(1) A pp. 154-58. Nel documento però non è detto, come vuole il Prologo, che le suddette persone sieno coloni dei casali di Giano e Sagina, ridottisi a vivere in città.

(2) A pp. 159-63. Non è detto però, come vuole il Prologo, che le persone su nominate sieno abitatori dei villaggi di San Nicolò e di Salandro.

(3) A p. 73 nota. Un esempio analogo di corporazione religiosa s'incontra anche a Trani nel 1075, ed anche più tardi ma in limiti più ristretti. Nel 1075, tra gli altri, erano compatrioti della chiesa di S. Vito Giovanni diacono, notaio e medico, Maiore e Risando figli di Adelmundo, Disigio di Giovanni monaco, il quale ultimo donò dei beni, che essi *per fustem accomunavimus.... cum Cristiano magistro et Maio germani et filii Benedicti...., qui sunt sortifices nostri in iamdicitia ecclesia* (Doc. XIX a p. 60 PROLOGO, *Le carte dell'archivio del Capitolo metropolitano di Trani*).

scovo il crisma e l'olio santo nel sabato di Risurrezione, di avere una pesa propria (1), e simili. Il ritrovare questa specie di comunità o compagnie religiose, in cui cinque o sei soltanto sono preti, e gli altri tutti laici di condizione diversa, ha una grande importanza, nonchè per il fatto in sè, ma anche perchè ci fa argomentare come lo spirito di associazione si fosse sviluppato eziandio nelle nostre città, nelle quali potevano essersi formate altre comunità laiche con intenti del tutto diversi dalle pratiche di pietà, cioè associazioni artigiane sorte sulle rovine delle *scholae* romane e bizantine.

Questi tre documenti poi ci dicono nulla a chi in questo tempo apparteneva il dominio della città di Bisceglie? Nella data del primo all'era volgare è aggiunta quella degl'imperatori bizantini (2), negli altri due si ha soltanto la data secondo l'era volgare; ma in tutti e tre s'è visto che occorrono monete bizantine nelle pene pecuniarie: potrebbe essere questo un argomento per sostenere che la città di Bisceglie era tuttora sotto il dominio dell'impero greco? Qualcuno potrà darmi dell'audace, o peggio ancora dell'avventato, ma l'esperienza fatta sullo studio dei documenti m'induce a non annettere più molta importanza ad un argomento siffatto.

I documenti di queste nostre provincie prima e dopo del mille presentano una grande varietà nel modo in cui son datati: oggi portano la data dei principi Longobardi di Benevento, domani quella degl'imperatori Bizantini, doman l'altro quella dei duchi Normanni per tornar da capo agl'imperatori d'Oriente e il giorno di poi riscendere ai Normanni, mentre di tanto in tanto viene anche l'era volgare a far capolino, per lo più in compagnia di qualcuna delle precedenti, fino a che più tardi la vince su tutte le sue competitori e riman sola padrona del campo. In questo tentennio e vacillamento continuo dalla prima metà del secolo X alla seconda metà del XI, quando siamo alla fine di questo secolo e ritroviamo qualche documento che ci riporta per la sua data in Oriente, dobbiamo concludere che esisteva qui ancora un dominio bizantino vero e proprio? Ma leggetelo un momento e guardate come la vita nuova zampilla vigorosa, e rude da tutte le sue parti: il fatto giu-

ridico attestato? ma il turmarca o giudice, se pure è greco, non c'è pericolo ricorra al *Codice* o alle *Novelle* di Giustiniano e de'suoi successori, laddove si appella all'Editto di Rotari e alle aggiunte di Grimoaldo, di Liutprando, per i *morginap*, i *launegilt*, la *traditio per fustem* o per *baculum*, che ogni di gli occorrono. La lingua? Ma, Dio mio, è mai possibile che giudici e notai bizantini fossero cointanto digiuni di cognizioni grammaticali da intessere allegramente quella serie infinita di spropositi e di mostruosità sintattiche; di cui noi ci ralleghiamo poichè da quell'ammasso d'errori scorriamo il *nuovo sole* del volgare neolatino che c'irradia. L'onomastica? oh! non la finirei così presto se volessi porre a raffronto il gran numero de'nomi longobardi germanici, che in questi documenti si ritrovano, in riguardo alla copia sempre diradantesi de'nomi greci e latini. Dunque? Abbiamo dello stesso tempo documenti di Trani in cui alla data secondo l'era volgare sono aggiunti gli anni degli imperatori bizantini, portanti l'epiteto appellativo di *nostri*, ed in cui è fatto uso di monete greche (1), eppure sappiamo con certezza che Trani s'era già resa libera dal giogo greco e dal 1042 al 1073, allorchè venne occupata dai Normanni, fu libera da ogni signoria straniera (2).

In ogni modo nulla di preciso si sa intorno al reggimento di Trani di questo tempo, sebbene il 1063 sia la data, sotto la quale compariscono gli *Ordinamenti marittimi*. Sicchè nessun argomento si ritrae dall'esempio di Trani per sostenere la tesi accennata. Eppure i tre documenti su ricordati sono veri e propri contratti, in cui il vescovo viene a fare alcune concessioni a un numero abbastanza ragguardevole di cittadini, per la cui sincera esecuzione il vescovo commina a sè ed a' suoi successori una pena pecuniaria in caso di contravvenzione, come si riscontra negli statuti concessi dagli abbatì baronali e dai vescovi-conti alle terre del loro contado; e anzi nell'ultimo documento il contratto è addirittura bilaterale, corrispondendo agli obblighi assunti dal vescovo un censo dovuto dall'associazione. Perciò dev'essere intervenuta una autorità superiore ad ambedue le parti contraenti per confermare e ratificare la convenzione stabilita. I documenti sono rogati, o, per es-

(1) Vedi, per esempio, i documenti XVI e XVIII del 1059 e del 1072 nella pubblicazione di PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del Capitolo metropolitano di Trani dal IX secolo al 1266*, Barletta, Vecchi, 1877.

(2) Vedi G. B. BELTRANI, *Sugli antichi ordinamenti marittimi di Trani con appendici di note e di documenti inediti*, Barletta, 1873.

(1) *Similiter et pesam, que illuc venerit, sit vestra.*

(2) « . . . et septimo anno regnantibus domino Michaeli et domino Constante Porphirogenito, et cum eis regnante domino Andronico, gloriocissimis imperatoribus nostris ».

sere più esatti, sono redatti (1) da un chierico, giudice della chiesa vescovile e scriniario dell'Episcopio, e col consenso del clero, ma v'ha di più: nel primo si trova presente certo Risone diacono e protonotario, avvocato dell'Episcopio, insieme al giudice Mandone; nel secondo e nel terzo è presente Bisanzio turmarca, anch'esso avvocato dell'Episcopio, e insieme ai giudici Mandone e Leone sono presenti altri *boni homines*. Tali adunque sono le persone legali intervenienti all'atto, e che gli danno forza di sanzione, innanzi a tutti il giudice, la cui importanza andò sempre crescendo nei municipii e nelle università che si venivano formando; non si rileva però se i giudici, notai e le altre persone legali presenti derivino tale valore giuridico dalla fonte dell'autorità imperiale o da quella canonica della Chiesa.

Anche qui i documenti contemporanei di Trani vengono in nostro soccorso, dimostrando la stessa forma (2), e l'analogia con i documenti di Trani, in questo tempo libera da ogni signoria esterna, è manifesta: ritroviamo in Trani ufficiali che conservano i nomi greci, quando il dominio greco in essa più non esiste, come li ritroveremo anche dopo allorchè saranno già sulla via di trasformarsi da ufficiali militari in ufficiali civili, quando lo stesso re Ruggero normanno rivolgerà sue lettere a turmarchi e stratigoti della terra di Bari (3).

Che Bisceglie, come le altre città marittime di Puglia, avesse acquistato, verso la fine del secolo XI o il principio del seguente, una autonomia interna assai notevole, è da ammettere senza dubbio, poichè la vediamo comparire molto spesso e partecipare alla insurrezione pugliese, che così lungamente agitò e commosse tutta questa regione, a favore degli antichi dominatori, i Greci, o dei nuo-

(1) *Scribere commisimus* oppure *notandam commisimus* sono le formole adoperate.

(2) Soltanto in un documento del 1039 è detto: « Ante presenciam domini Dilecterii ed domini Sillitti *imperialis* turmarchis » (Prologo, op. cit., num. XIII a p. 46), laddove in altri è detto semplicemente: « ante presenciam Romano criti et de aliis bonis hominibus, qui subter adscripti sunt » (Idem, n. XIV del 1053 a p. 48); oppure: « fecimus ad nos convocare Iohannes panthioti et kritis et Petrum iudicem cum aliis bonis hominibus, qui subter ascripti sunt » (num. XVIII a p. 58); e così via.

(3) In un diploma del 1092 di Ruggiero, figlio di Roberto duca di Puglia, si dice: ... *Et neque a nobis aut... a nostris Stratigotis, Iudicibus, Turmarchis, Vicecomitis plateariis vel aliquibus ministerialibus reipublicae* (a p. 259, vol. II, *Storia di Barletta* del LCFREDO, Trani, Vecchi, 1894).

vi conquistatori, i Normanni; laonde anche in Bisceglie, alla stessa guisa che in Trani, a Bari e altrove, la popolazione era divisa in due fazioni, quella, per dir così, nazionale e quella che parteggiava per lo straniero. Così nel 1073 Bisceglie soggetta a Petrone conte di Trani, ribellatosi con altri signori di Puglia al duca Roberto Guiscardo, che era allora in Sicilia, si sottraeva al dominio di lui e si dava a Roberto, tornato in Puglia per soffocare la ribellione (1), ma nel 1079 la ritroviamo sotto il conte Pietro far parte della nuova lega de'ribelli Pugliesi contro Roberto, che questa volta stentò grandemente a soggiogarli (2). Un'altra volta nel 1133, in occasione della discesa dell'imperatore Lotario, le città di Puglia e i conti Normanni ribellaronsi a re Ruggero, e Bisceglie, come Trani e Bari, fu presa d'assalto ed assai crudelmente trattata e riassoggettata al regno (3), la quale irrequietezza indica quanto grande fosse l'amore per la libertà e l'autonomia nella popolazione.

Ci troviamo adunque in quel periodo storico, che fu uno dei più calamitosi per il decrepito impero d'Oriente, allorchè i figli di Tancredi d'Altavilla erano in procinto di porre fine per sempre alla dominazione greca in Italia, varii competitori si disputavano il trono imperiale (nel primo dei nostri documenti ne abbiamo trovati tre sedere contemporaneamente imperatori) e mentre la guerra civile consumava le poche forze rimaste all'impero, si avanzavano vittoriosamente dall'Asia Minore i Turchi, che avevano sortito la missione di distruggerlo. In quest'epoca le città costiere della Puglia, sebbene di nome fossero ancora sotto il dominio greco, pure nel fatto erano libere, specialmente per ciò che riguardava la loro interna amministrazione, e sotto la grande autorità morale e civile acquistata dai Vescovi si nasconde

(1) GUGLIELMO APPULO, III:

« Se Iuvenacenses dedunt et Buxilienses,
Buxiliae Petri fuerant, Iuvenacus Amici ».

(Cfr. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, vol. II a p. 171).

(2) Idem:

« Cum Petri comitis comitatu vadit Amicus.
Affuit obsessae simul Argyricius urbi
Cum populo Bari, Trani, pariterque Choreti:
Andrensens etiam cum Buxiliensibus assunt ».

(Ivi, a p. 249).

(3) ALEX. TELES., 49: « Bissilium... aggreditur cuius muris per gyrum eius dirutis » (Ibidem, vol. III a p. 236).

l'Università, la quale nei primordi di sua vita si serve del vescovo come anello di congiunzione fra l'impero, donde ogni autorità prende principio, e il popolo. Questo fatto si manifesta molto più chiaramente nei Comuni lombardi e toscani dei secoli XI e XII, in cui la Chiesa col vescovo rappresentavano il popolo, quando questo volle esercitare diritti giurisdizionali. Ben osserva il Santini che la cittadinanza, non facendo parte della gerarchia feudale, legalmente non avrebbe potuto assumere raccomandazioni nè esercitare giurisdizione sulle terre cedutele, non essendo investita dall'imperatore di banno comitale; perciò alla Chiesa e al Vescovado ricorsero i cittadini, perchè prestassero lor mano a' loro atti politici (1). Questo fenomeno storico ebbe campo di manifestarsi anche qui da noi, e per ora mi basti citare il fatto che nella storia barese dei secoli dal IX al XII parecchie fiata vediamo essere a capo della città il vescovo (2); onde sospetto che un fatto molto analogo a questo si abbia nei tre documenti biscegliesi. Di vero si noti per esempio che in quello più antico s'incontra fra gl'investiti di autorità giurisdizionale dal vescovo un Bisanzio di Risone diacono e protonotario e Iannocaro di lui germano, figli cioè di quel Risone, che si presenta nel medesimo documento fra le persone che gli danno forza di sanzione, come avvocato dell'Episcopio; nell'altro, dove la prima autorità legale presente è Bisanzio turmarca, anch'esso avvocato dell'Episcopio, si presentano fra i riceventi investitura un giudice Leone, quel Risone diacono e protonotario già conosciuto, un Eustasio turmarca, figlio di Melo turmarca, Sindone turmarca, Dardano figlio di Mandone giudice, Domnozito, figlio di Ursone turmarca. Finalmente nel terzo documento, redatto anche esso alla presenza di Bisanzio turmarca avvocato dell'Episcopio, troviamo tra gl'investiti Giovanni turmarca, Mandone giudice già a noi noto, Maestro Alamanno, Maestro Orso, Maestro Dumnando e quale giudice residente Leone già innanzi annoverato tra gl'investiti. Adunque in tutti e tre questi documenti abbiamo un avvo-

cato dell'Episcopio, che in quello del 1074 è un Risone protonotario, e negli altri due del 1099 è un Bisanzio turmarca: queste due autorità si equivalgono e rappresentano l'imperatore? Che si equivalgano può essere, ma che rappresentino realmente l'imperatore, e non di nome soltanto, io non credo, dappoichè, come ho fatto notare, si ritrovano nel primo documento fra gl'investiti di dominio, sia pure ecclesiastico, Bisanzio e Iannocaro, figli dello stesso Risone protonotario, il quale si ritrova poi tra gl'investiti insieme ad altri che portano il titolo di turmarca. Ora quanti mai turmarchi c'erano a rappresentare l'imperatore nella piccola città di Bisceglie: e, se si oppone che altri portava il titolo di turmarca, perchè una volta aveva avuto tale ufficio, allora io risponderai che il turmarca vero, per distinguersi dagli altri, avrebbe dovuto aggiungersi l'epiteto appellativo d'*imperiale*, come è praticato altrove, oppure aggiungere al titolo turmarca un *de civitate Vigilianum*, siccome è usato in documenti di Trani, Barletta e di altre città, i quali però rimontano a parecchi anni prima, quando in realtà l'impero greco conservava un dominio nelle città della costa di Puglia (1). Ma in queste stesse città, quanto più ci avviciniamo al tempo in cui sono per scuotere il giogo greco, tanto più cresce il numero di siffatti ufficiali, e anche di più in seguito (2), e lo stesso titolo di turmarca e sopraffatto da quello di *kritis* o *iudex*; sicchè la carica di turmarca, avente dapprima carattere militare, la vediamo andar confusa o trasformarsi in un ufficio civile e giudiziario. In sostanza nei documenti biscegliesi il Protonotario o il Turmarca rappresentano l'autorità civile, più o meno dipendente da Costantinopoli, che alla sua volta è tutrice ed avvocatessa dell'autorità ecclesiastica, siccome l'Imperatore e il Comune proteggono e difendono la Chiesa.

Inoltre mentre nel primo documento non è fatta menzione alcuna di testimoni veri e propri presenti all'atto, e col giudice si sottoscrissero soltanto quelli del clero, che ad esso consentivano

(1) Cfr. in *Archivio storico italiano*, dispensa 3.^a del 1895, il bel lavoro dell'egregio prof. P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, specie a pp. 25 sgg.

(2) P. es., nei primi del secolo XII in un momento della guerra cittadina in Bari, o, per dir meglio, della lotta fra l'elemento indigeno-greco e quello germanico-longobardo, il vero capo della città è il vescovo (cfr. PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli, 1858, vol. I a pp. 234-40).

(1) In un documento del 1021 si dice: *Ego Falcus turmarca et episcopititi ex civitate Trane* (D. FORGES-DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi*, App., p. XCI, Doc. I); in un documento di Barletta del 1035 si trova Rodolfo turmarca e giudice (*kritis*) della stessa città (PROLOGO, op. cit., a p. 49 nota); in documenti del 1035 e 1036 un Maraldo giudice e turmarca *ex civitate Trane* (Idem, altra op. cit., Doc. XI e XII).

(2) Vedi nel PROLOGO, op. cit., Doc. XIII, XIV, XVI, XVIII già citati.

(*ego consensi*), negli altri due sono presenti col giudice dei *boni homines*, e nelle sottoscrizioni si aggiungono alle firme dei membri del clero chiamati a dare il loro consenso quelle del giudice e di altri due o più laici, *boni homines*, che testimoniano il fatto giuridico di cui si tratta (1). Questi buoni uomini, o uomini idonei, come son chiamati altrove, sono la stessa cosa dei *testes*? Per la prima volta in due documenti di Trani del 938 e del 1006 si hanno nobili o buoni uomini, anzichè *testes* (2), e dopo s'incontrano a volte i *testes*, a volte i buoni uomini; solamente un atto del 1033 li riporta ambedue a poca distanza, adoperati come sinonimi (3). Forse dapprima una vera distinzione fra *testes* e *boni homines* non esisteva, ma poi la differenziazione si verificò, essendo stati chiamati buoni uomini personaggi scelti ad arbitri tra due parti contendenti, i quali portano più spesso il nome di *mediatores*, ed in molte terre essendo il giudice assistito da un *consilio bonorum hominum*, secondo la legge longobarda (4).

Tanto nella *curtis regia* dei re e duchi longobardi o dei re e conti franchi, come nella corte imperiale del Catapano il magistrato sedeva in mezzo ad una corona di *boni homines*, di *scabini*, di *adssessores*, che lo coadiuvavano nell'amministrare la giustizia; e lo stesso avveniva nei tribunali sotto il breve e malaugurato regno d'Italia sotto i Berengarii e sotto gl'imperatori di Germania e così pure nelle curie dei consoli *ad iustitiam*, nel periodo dei Comuni. Anzi i *boni homines* assumono una importanza superiore a quella del giudice che

li presiede, quindi se questi buoni uomini figurano tal fiata da *testes* non bisogna confonderli con i semplici testimoni. Non è questo il luogo ed il momento opportuno di fare uno studio approfondito sui documenti; mi basta semplicemente citarne uno caratteristico di Terlizzi del 1067 che comincia così: « In nomine domini nostri Iesu Christi primo anno imperatricis domine Ebdokya cum filiis suis Michail et Constantino Porfirogenito mensis ianuarius sexta indictione nos autem bonis hominibus ut sumus de loco Tillizo qualiter intus in eadem loco cum resideremus cum Pantaleo turmarca tunc ante nostras presentias venit Radeprando filius Vando et Dumnellus filius Paschali qui sunt barbaneoque nepoti et de iamdicto loco et post ipsos venerunt Radelgisi et Adelgisi clerici germani filii Leoni, ecc. » Non è per la grammatica che ho riportato detto brano, ma per far osservare come il Turmarca è messo perfettamente in seconda linea di fronte ai buoni uomini, il che è un fatto nuovo, il quale segna un passo davvero importante nei rapporti della giustizia con la fonte donde promana.

Certo è che ritroviamo tra i buoni uomini, nobili di stirpe germanica, particolarmente longobardi, giudici appartenenti a nobili famiglie latine o greche (1), ed è noto come nei Comuni lombardi

(1) « Hoc patet esse Retur verax et sic operatum, quod bene qui iudex id probo Mando supra (*sic*); Ego sum Amicus filius diaconi Viti; Ego Urso turmarca; Ego Paulus testis sum; Ego Iaquantus testis sum (doc. II, a p. 158); Hec quoque ego scio, titulo nunc munio fido, iudex qui supra nomine consto Leo; Ego Pando; Ego Iaquantus testis sum » (doc. III a p. 163).

(2) PROLOGO, op. cit., doc. VI, p. 29: « ante presenciam Sassoni iudicis et de alii nobiles qui subter ascripti sunt »; e nella sottoscrizione: « Ego qui supra Smaragdus iudex; Ego Sillitto; Ego Rodostamo; Ego Bisantio ».

(3) Idem, doc. X: « feci ad nos convocare Mel iudicem cum aliis bonis hominibus qui subter ascripti sunt...; coram predicto iudice et iamdictis subscriptis testibus »; e nelle sottoscrizioni: « Ego Mel *transensium iudex*; Petro; Ego Alfanus; Ego Risando; Ego Gri... » (a pp. 39-43).

(4) Cfr. il Capitolo I nell'opera pregevolissima di Nunzio FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883, specie a pp. 24-25 sgg. A proposito di Benevento dice il Faraglia: « È cosa molto notevole questa di trovare a mezzodi d'Italia le comunità, quando non ancora i comuni lombardi avevano conseguito la loro libertà intera ».

(1) I documenti terlizzesi, che sto ora ordinando e studiando, quelli specialmente di cui è ricco il Diplomatico dell'Archivio capitolare della cattedrale di Terlizzi, ne presentano numerosi esempi; eccone qualcuno, che cito a caso tra molti. Un atto di aggiudicazione di proprietà del 1100 comincia così: « In anno redemptionis generis humani incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo et nondecimo imperatoris Alexii mense magio indictione octava cum sederem ego Theodorus iudex intus civitatem Iuvenacii tunc coram me ac Forte thurmarca et nobilibus hominibus », ecc. Un morgincap del 1137 comincia: « Anno millesimo centesimo tricesimo septimo mense augusto quinta decima indictione ego Amiratus filius Nicolai civitatis Terlitii in eadem civitate presente domno Iohanne domnoque Guilielmo iudicibus et aliis bonis hominibus »; e sono sottoscritti i due giudici soltanto. In una vendita del 1128 si dice: « Anno millesimo centesimo vicesimo octavo dominice incarnationis mense apreli sexta indictione ego Umfridus miles filii Rogerii militis castelli Terlitii intus idem castellum coram domno Iohanne iudice et Leone Passabante », e si notino questi nobili *milites*. Un atto di aggiudicazione di proprietà del 971 incomincia: « Humanitatis domini nostri Iesu Christi secundo anno imperii domini Iohanni et cum eo regnante domino Basili et domino Constantino sanctissimis imperatoribus nostris mense iunius quarta decima indictione brebe iudicium atque diffinitionis factum a nos Riso et Risando [qui] sumus germani et filii condam Ermegardi de civitate Iube-

e toscani, prima che venisse usata la parola *console*, si chiamarono buoni uomini i cittadini assunti alla suprema carica della repubblica. Ora nei documenti biscegliesi io credo che i buoni uomini rappresentino qualche cosa di più dei semplici *testes*, e che si accostino ai tre buoni uomini, i quali nel 1056 in Genova giurarono le consuetudini della città, riconosciute fin dal tempo di Berengario e Adalberto, re d'Italia (1); io credo che in quelle lunghe sottoscrizioni di ecclesiastici i pochi nomi laici de' buoni uomini rappresentino un'autorità nuova, sebbene ancora latente e nascosta di fronte a quella del Vescovo e della Chiesa, l'autorità cioè del popolo o l'Università già formata. Il Vescovo affinché i nuovi diritti sieno più saldamente confermati, sente il bisogno che non solo il clero dia il suo consenso, ma anche sieno presenti alla azione alcuni ragguardevoli cittadini, che si elevano sugli altri o per la loro prudenza e sapienza, o per le cariche pubbliche, cui sono assunti. Adunque alla stessa guisa che nell'alta e media Italia le libertà comunali, sottratte all'ambito ed alla fonte imperiale e feudale, crebbero e si consolidarono all'ombra del vescovo e della Chiesa, così qui da noi l'Università sorse e si affermò col favore della Chiesa e dei vescovi; il cui potere morale e civile nelle città, fin dai tempi di Giustino e assai di più dopo, era di molto maggiore di quello che d'ordinario s'immagina (2).

Questa nota serve di illustrazione alle *Divagazioni* pubblicate ne' due numeri precedenti della *Rassegna*.

FRANCESCO CARABELLESE.

nacie finibus canosina qualiter in eadem civitate tam in vice nostra quam et in vice Maioni consobrinio nostro... interpellavimus ad solio iudice ubi residebat cum alios subscriptos noviliores homines », ecc. In una donazione del 1089 si dice: « In nomine Iesu Christi filii Dei vivi anno incarnationis eiusdem millesimo octuagesimo nono regnante domino nostro Rucerio duce mense magio indictione duodecima nos Gaudino et Iohanne de loco Tillizo in eodem loco presentia bonorum hominum qui subter ascripti sunt », ecc. ecc.

(1) CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino, 1840, T. I, p. 310 sgg.

(2) Cfr. un documento greco importantissimo del 999, in cui Gregorio Tracaniota, Catapano d'Italia, conferma a Grisostomo, arcivescovo di Bari e di Trani, privilegi ed esenzioni del Clero, e gli dà facoltà d'intervenire ai giudizi insieme ai Turmarchi: in PROLOGO, op. cit., doc. VIII, a pp. 35-38.

Noterelle

La festa dello Statuto e la premiazione degli alunni delle Scuole elementari.

Il ritardo nella pubblicazione del presente numero è causa del ritardo con cui ci facciamo a parlare della festa Nazionale solennizzata anche quest'anno, come sempre, dalla nostra cittadinanza, e resa ancor più bella dal fatto della premiazione degli alunni delle Scuole elementari, che con patriottico pensiero si è compiuta appunto, a cura della Amministrazione Municipale, nel giorno dedicato al ricordo del conseguimento della libertà e dell'unità d'Italia ed al trionfo delle nuove idee di civiltà e di progresso.

Abbiamo notato che in quest'anno la premiazione si è fatta con maggior pompa e pubblicità del solito, e ci ha fatto piacere vedere invitata ad assistervi anche la stampa periodica locale, da parte del Sindaco, cosa che nel passato non era sempre in uso, e la stampa veniva spesso considerata *tamquam non esse*.

La premiazione ebbe luogo nel teatro grande coll'intervento di tutte le autorità civili e militari e di un gran numero di cittadini, fra cui in maggioranza le signore e signorine, che applaudivano con visibile compiacenza alle fanciulle ed ai fanciulli premiati e trionfanti del conseguito alloro....., sul quale giova sperare non riposeranno.

Va da sé, che c'erano tutte le maestre ed i maestri elementari, a capo dei quali il loro Direttore didattico, prof. F. Maffia, un uomo che esercita il suo ufficio colla coscienza e collo zelo di chi sa di avere a compiere un alto dovere verso la società, verso il paese e verso la Rappresentanza di esso, che lo ha chiamato al difficile e delicato ministero. E maestri e maestre, e Direttore ed alunni erano lieti di vedere che gli sguardi di tutti erano rivolti a loro, pieni di compiacenza per gli alunni, di riconoscenza pei loro insegnanti ed educatori.

Ad un certo punto l'onor. Sindaco sig. Adolfo Quercia si è alzato ed ha pronunziato il seguente discorso:

Signore e Signori,

Il far coincidere la festa dello Statuto con la premiazione degli alunni delle scuole elementari ha un'alta significazione.

L'ignoranza è il maggior agente di asservimento, ed era perciò canone dei governi assoluti mantenere il popolo nelle tenebre, perchè così diveniva più difficile lo sviluppo della coscienza dei suoi dritti, e si allontanava il pericolo che un giorno esso potesse esigere di partecipare al governo dello Stato.

Per contrario i governi rappresentativi fondati sul suffragio popolare hanno compreso il dovere di universalizzare l'istruzione primaria, sia perchè il dritto di voto suppone un *minimum* di capacità nei cittadini, sia perchè

l'istruzione primaria è un istrumento di lavoro concesso in nome della giustizia riparatrice, un'assistenza accordata in nome della fraternità umana.

Quando tutti o quasi tutti i cittadini sono chiamati all'esercizio dei dritti politici, diviene un problema di primaria importanza l'organizzare l'istruzione nazionale in maniera da realizzare questi due postulati, cioè che i cittadini abbiano una *conoscenza* del bene generale sufficiente per imprimere alla politica ed alle riforme sociali una buona direzione, e poi ch'essi abbiano la *volontà* del bene generale piuttosto che dei propri interessi particolari.

In una parola è necessario sviluppare due qualità essenziali, il *senso politico* ed il *disinteresse morale*.

Certamente nelle scuole primarie non è possibile dare ai fanciulli una nozione esatta dello Stato, ed è perciò tanto più necessario ispirare in essi la morale pubblica, la virtù civica, il patriottismo, e più ancora per mezzo di esempi che di precetti.

Una forma d'istruzione, soprattutto necessaria per le classi medie, che ordinariamente nelle democrazie tirano dal loro seno le classi dirigenti, è l'istruzione secondaria.

Fu detto con molta verità che si potrebbe ricostruire tutta una società per mezzo dei suoi programmi d'istruzione meglio che un animale fossile per mezzo di un dente o di un osso.

Veramente i nostri programmi, carichi di calcoli, di classificazioni, non bastano a produrre l'elevazione morale ed intellettuale degli spiriti. Sarebbe perciò desiderabile che l'istruzione scientifica non si limiti ad insegnare ai giovanetti i risulamenti acquisiti senza loro apprendere a prezzo di quali sforzi essi si sono ottenuti: le verità così insegnate sono formule senz'anima.

La scienza ha una virtù veramente educatrice, quando essa non sia scompagnata dalla sua filosofia e dalla sua storia. Insomma non si tratta già di riempire la memoria dei giovinetti, ma di apprendere loro a pensare da se stessi, a ragionare, ad osservare.

L'importanza dello sviluppo della cultura nazionale in uno stato democratico non è sfuggita alle varie amministrazioni, che si sono succedute nella nostra Trani, ed hanno contribuito a dotarla, oltre delle scuole elementari, di una scuola tecnica, di un ginnasio e di un liceo con annesso Convitto.

Questi istituti, meno il Convitto, furono prima pareggiati e poscia dichiarati governativi.

Certamente è sperabile che il tempo farà di Trani il più notevole centro intellettuale della provincia, e quando le finanze municipali lo permetteranno, si provvederà allo sviluppo dei gabinetti e della biblioteca ed alla costruzione di un vasto edificio, che in sé raccolga tutti gl'istituti della nostra città.

La spesa che noi eroghiamo per la pubblica istruzione è notevole in rapporto alla condizione del bilancio, e confidiamo che il governo voglia venire in nostro aiuto, limitandosi almeno ad esigere dal Municipio la somma stessa che paga ai professori dei vari Istituti.

Colgo l'occasione per esprimere pubbliche lodi all'intero corpo dei maestri e maestre elementari e specialmente al Direttore didattico signor Maffia, che oltre la istruzione possiede la passione del ministero che esercita. E son lieto che tanto l'Ispettore scolastico, quanto il Provveditore agli studi nell'ultima visita fatta non ha guari abbia dimostrato il medesimo compiacimento.

Ed ora un'ultima parola a voi, giovani studiosi.

Ricordatevi che la gioventù è la pagina bianca, sulla quale si scriverà l'avvenire del paese; ricordatevi che la verità si dona così al genio come alla paziente ricerca; ricordatevi che alte idee non fioriscono che in un'anima sana, come i fiori delle montagne hanno bisogno di un'aria pura; ricordatevi che l'educarvi moralmente ed intellettualmente è per voi un dovere sociale, e questi ricordi vi alleggeriranno le fatiche della scuola, e faranno di voi, rappresentanti della nuova generazione, cittadini utili e virtuosi della nostra gran patria, l'Italia.

Il discorso, semplice, schietto, sparso di buone idee e constatante dei fatti, ha avuto la generale approvazione, ed è ad augurarsi che le speranze del Sindaco intorno alle finanze municipali si realizzino presto e permettano all'Amministrazione di attuare i suoi progetti.

Al discorso del Sindaco tenne dietro quello del Direttore prof. Maffia, e ci duole che la mancanza di spazio ci vieti di riprodurlo, come avremmo desiderato, meritevole com'è di esser letto e ponderato da quanti s'interessano al progresso dell'istruzione popolare. Dobbiamo invece limitarci a fare le nostre congratulazioni all'egregio Direttore per la sua bella orazione.

Dopo la funzione della premiazione ha avuto luogo quella dell'estrazione a sorte di alcune doti a beneficio di orfanelle povere ed oneste, già passate o che passeranno allo stato coniugale; e così alla festa dell'istruzione si è intrecciata quella della beneficenza, intreccio felice e non mai abbastanza lodato.

Da tutta la scolaresca, e specialmente dalla più piccola, vennero poi cantati patriottici inni, e col canto, del quale curò l'esecuzione il prof. Ferrara cui va data pienissima lode, ebbe termine la commovente funzione, la quale lascia sempre, ogni volta che si rinnova, negli animi di coloro che vi assistono un sentimento di conforto e di speranza nell'avvenire.

Nell'Istituto femminile Mancinelli.

La signora Rosa Amoldoni-Mancinelli, una garbata e gentile istitutrice che vive per le sue alunne, alle quali consacra tutte le sue cure, ha voluto che esse dessero un pubblico saggio di musica e di declamazione, ripetendo lo stesso programma, nelle sere del 16, 17 e 18 giugno scorso, e ciò perchè non tutte le famiglie e gl'invitati avrebbero potuto trovar posto nei locali dell'Istituto se non dividendosi in tre sere distinte.

Noi ci fummo la prima sera e vi trovammo un'eledda di signore e signori, fra cui l'egregio Sindaco signor Adolfo Quercia e parecchi professori del nostro Liceo-Ginnasio, il Rettore del Convitto, prof. Ciro d'Agostini, il Direttore della Scuola Tecnica prof. Müller, il Direttore delle Scuole elementari prof. Maffia; nè mancava neppur qui la stampa cittadina, rappresentata per il *Sordello* dal no-

stro simpatico amico Ferdinando Carcano e per il *Corriere di Trani* dal prof. Rinonapoli.

Uno stuolo di vispe fanciulle dai 6 ai 14 anni stava schierato in tre o quattro file a due lati della sala, mentre negli altri due lati erano gl'invitati, per la maggior parte genitori e parenti delle fanciulle medesime.

Il saggio era limitato alla musica e alla declamazione, perocchè quella delle altre materie d'insegnamento viene dato in altra stagione dell'anno.

Insegnante di musica dell'Istituto è l'egregio maestro prof. Filippo Fasoli, del cui valore è inutile parlare essendo a tutti noto.

La serata venne aperta con un *Inno alla Regina* cantato in coro da tutte le fanciulle.

Seguirono quindi due pezzi di musica per due pianoforti, eseguiti ad otto ed a sedici mani dalle signorine Maria Massari, Gaetanina Quinto, Annina de Gennaro, Argia Cevidalli, Egle Borrelli, Teresa Parescè, Dirce Bartolucci, Annina de Feo e Livia Abruzzese. — Venne poi recitata con molta grazia dalla signorina Gilda Marzella una poesia di Adele Lupo-Maggiorelli, dal titolo *l'Anellino d'oro*. — La *Gavotta Stephanie* suonata al piano dalla signorina Maria Massari venne ballata graziosamente dalle due bambine Silvia Abruzzese e Dirce Bartolucci. — Un *galop* per due pianoforti, ad otto mani, venne eseguito con molta unità e precisione dalle signorine Elisa Cevidalli, Giuseppina Baldassarre, Gaetanina Quinto e Maria Trombetta. — Un curioso *Dialogo* di L. Crescioli venne detto fra la generale ilarità dalle signorine Elvira Baldassarre, Rosina Tedeschi e Livia Abruzzese, le quali parodiarono con abbastanza spirito le visite che si fanno le signore nelle città di provincie, e i relativi pettegolezzi. — La signorina Giuseppina Baldassarre, che fra gli altri pregi, ha quello di una voce bellissima, cantò egregiamente, accompagnata al piano dal prof. Fasoli, la romanza *Il libro Sarto*. — Una *Marcia Turca* venne eseguita assai bene dalla signorina Maria Massari accompagnata dal Fasoli. — Una *Romanza Polonese* di Chopin venne eseguita con molta bravura dalla signorina Maria Trombetta, che è certamente fra le migliori alunne di pianoforte dell'Istituto. — Ed altri pezzi si eseguirono, che ora mi sfuggono dalla memoria. — La prelodata signorina Baldassarre recitò poscia una poesia, *I fiori per la mamma*, e non occorre dire con quanta espressione, con quanto sentimento, e con che accento ispirato! Questa signorina Baldassarre è assolutamente una piccola vera artista! — Un monologo, *Applauditemi!*, venne detto con infantile comicità dalla bambina Dirce Bartolucci. — E in fine della serata venne recitata una farsa in un atto con musica di C. Acton, *Una cena in Convitto*, la quale per quanto vecchia è sempre bella e piena di spirito e di gaiezza.

Mi sono dilungato alquanto su questa geniale festiciuola dell'arte e dell'intelligenza perchè non ho voluto

dimenticare nessuna di quelle care fanciulle che ne furono le protagoniste. — D'altra parte l'Istituto Mancinelli, unico in Trani per l'istruzione delle signorine, merita bene che se ne parli, non solo perchè è utile ornamento della città nostra, ma anche perchè non sarebbe giusto che le fatiche e i sacrificii che vi prodiga attorno l'egregia direttrice signora Mancinelli non trovassero almeno un morale appagamento.

Una partenza che si deplora.

Non ha guari ha lasciata la nostra città, ove era altamente stimato ed amato da tutti, il Comm. avv. Giuseppe Madon, Conservatore delle Ipotecche, traslocato nella stessa qualità a Roma.

Questa partenza ha addolorato quanti conoscevano il comm. Madon, ma specialmente gl'impiegati della Conservatoria pei quali egli era, più che un superiore, un padre.

E non è solo per questo che noi deploriamo la perdita fatta da Trani del Comm. Madon; noi deploriamo d'aver perduto il funzionario colto e dotto, che ha lasciato anche qui traccia del suo sapere e della sua cultura colla pubblicazione della sua opera sul *Sistema Ipotecario*, della quale erano già usciti tre grossi fascicoli, che sono ritenuti come la guida più chiara, e più sicura del Conservatore nelle sue molteplici e delicate operazioni.

Modesto sino all'eccesso il Comm. Madon, già Vice Avvocato Generale Erariale, non ha mai fatto pompa del suo valore, che tutti del resto gli riconoscevano ed apprezzavano. E noi che abbiamo avvicinato il Comm. Madon e che ci siamo onorati e ci onoriamo della sua amicizia non possiamo non attestargli pubblicamente il grande rammarico che ci ha cagionato la sua partenza.

Un brindisi.

Qualche tempo prima della partenza del Comm. Madon, avvenuta con molto ritardo, dal suo annunzio, per lungaggini burocratiche, l'avv. Carlo Campione dava un pranzo in onore di lui e della sorella signora Carolina, zio e zia rispettivi. In quella occasione il nostro Vecchi, fra gl'invitati, amicissimo dei signori Madon nonchè dei signori coniugi Campione, disse il seguente brindisi:

« Quando, or sono circa quattro anni, si seppe la notizia della venuta in Trani del Commendatore Madon, la città tutta ne fu lieta, perocchè il suo nome era già noto come quello di un uomo probo, di un uomo dotto, di un funzionario integro, e, quel che è più raro, di un uomo dal cuore d'oro.

« E la fama era al di sotto del vero.

« L'Ufficio della Conservatoria delle Ipotecche, questo importantissimo istituto cui sono affidate tante private fortune, ebbe infatti in lui un titolare non semplicemente pratico e burocratico, ma il funzionario dotato di vera sapienza giuridica, nonchè della più profonda conoscenza della materia ipotecaria, onde tutti ebbero confermato dai fatti che non potevano es-

sere affidati a mani più esperte nè a mente più colta e più vigile i grandi e vitali interessi che a quell'Ufficio sono collegati.

« Di animo generoso, il Comm. Madon ha tosto pensato a migliorare la condizione de' suoi impiegati, a soccorrere quelli fra essi che per la grave età e per le condizioni di salute non potevano più prestare valido servizio, e se non fu compensato da tutti con quella gratitudine che gli era dovuta, i più però riconobbero, apprezzarono, e ricorderanno sempre con riconoscenza l'opera paterna di lui, il suo animo nobile, disinteressato, benefico.

« E lasciando di parlare del funzionario, chi non conosce qui in Trani il Comm. Madon, semplice cittadino, per la sua continua prodigalità verso tutti coloro che si rivolgevano a lui per essere aiutati e soccorsi? Chi non sa che il Comm. Madon era sempre il primo cui si ricorreva non invano per contribuire a qualunque opera di pubblica o privata beneficenza?... Ma io non voglio sollevare tutto il velo che copre l'impareggiabile modestia del nostro illustre ed amatissimo amico, ben sapendo ch'egli se ne dispiacerebbe; non posso però tacere che pari a lui nella gentilezza dell'animo e nella bontà del cuore è la sua benamata sorella Carolina, egregia donna che lascia fra le sue amicizie di Trani un vuoto che sarà sempre avvertito e deplorato.

« Certo è che per noi che abbiamo avuto la fortuna di essere accolti nel numero dei loro amici più intimi, la loro partenza da Trani è assolutamente un dolore, e solo ci resta a vagheggiare la speranza che anche lontani ci terranno vivi nella loro memoria.

« Ricordando il lieto evento che due anni or sono li fece tanto felici, essi ricorderanno certamente anche noi, che vi partecipammo con cuore di amici affezionati e solo desiderosi della felicità della loro bella e buona nipote, la signorina Laura, ora signora Campione, alla quale come al suo egregio consorte, avv. Carlo, ed al loro vezzoso bambino rinnoviamo in questa occasione gli auguri della più completa felicità.

« Ed ora, egregio comm. Madon, ottima signorina Carolina, noi beviamo alla vostra salute, alla vostra prosperità presente e futura, di un futuro che speriamo si prolunghi sino agli anni più tardi.

« Vicini o lontani, a Trani o a Roma, voi rimarrete sempre due esseri meritevoli di essere pregiati ed amati come noi sinceramente vi preghiamo ed amiamo ».

Un'altra perdita per Trani

è quella dell'illustre Procuratore Generale Comm. De Marinis, traslocato recentemente nella stessa qualità a Firenze, ove si recherà fra breve, venendo a sostituirlo qui il senatore Colapietro.

A parte il magistrato, cui tutti riconoscono la grande imparzialità, la mitezza, la dottrina; a noi duole anche perdere nel De Marinis il gentiluomo squisitamente cortese, affabile e appassionato d'ogni cosa che sappia di coltura e di arte.

E ricordiamo ora con compiacenza le parole benevole che ci venivano spesso da lui per le edizioni della nostra

Casa; la visita che volle fare al nostro modesto Stabilimento tipografico, ammirandone l'ordine ed elogiandone la produzione, ch'egli paragonava a quella dei migliori centri tipografici d'Italia, ed incoraggiandoci a proseguire nello spinoso ma non del tutto infecondo nè inglorioso cammino.

Questo tratto dell'uomo è per noi caratteristico, onde ci duole di perdere, lo ripetiamo, non solo il dotto magistrato ma eziandio l'illustre cultore del bello e dell'arte, in tutte le sue varie manifestazioni.

Al Comm. De Marinis, pertanto, il nostro ossequente saluto ed i nostri migliori augurii.

Per l'Architetto Sante Simone.

Nel mese scorso ebbe luogo in Conversano la commemorazione dell'Architetto Sante Simone, morto l'anno prima; di quest'uomo modesto eppur valoroso, di questo amatissimo e vecchio amico nostro e collaboratore, il quale oltre ad essere un valente architetto, era scrittore competentissimo di cose d'arte e di storia, sulle quali lasciò parecchi lavori editi ed inediti assai pregevoli.

A perpetuare la memoria di Sante Simone, che fu anzitutto un galantuomo di antico stampo, nonchè un patriota di fede inconcussa, un artista geniale, un atleta del lavoro, onde onorò grandemente il suo paese nativo; un Comitato, costituitosi in Conversano per iniziativa dell'Ing. Dott. Luigi Sylos, raccolse per sottoscrizioni una somma colla quale si poté collocare nel pubblico giardino di quella città una lapide che ricorderà a' suoi più tardi concittadini le virtù e le opere di Sante Simone.

Di questa cerimonia degna d'una città colta, e memore di chi, vivo, ebbe ad onorarla ed illustrarla, daremo nel fascicolo prossimo che pubblicheremo entro questo stesso mese, una estesa relazione, pubblicando altresì i discorsi che vennero pronunziati e la bellissima iscrizione che venne consecrata nel marmo.

Ma oltre l'apposizione della lapide si volle che rimanesse un altro ricordo delle onoranze che si facevano all'Architetto Sante Simone; epperò si è pubblicato, riveduto e corretto, un suo lavoro sul *Duomo di Conversano*; e la pubblicazione, fatta dal Vecchi, venne curata dall'Ingegnere Luigi Sylos.

È un in-folio di pag. 24, cioè 16 di testo ed 8 di incisioni, alcune delle quali, fra le più piccole, si possono vedere nella copertina del presente fascicolo della *Rassegna*.

Il lavoro serio, interessantissimo, si raccomanda specialmente ai cultori degli studi architettonici, ed in generale a chi ha la passione ed il culto dei patrii monumenti.

Ed il Duomo di Conversano è annoverato fra i monumenti nazionali.

Nota triste.

Aveva fatto ritorno da poco tempo da Napoli, ove era stato a curarsi, e perfettamente guarito di lunga malattia, il nostro illustre concittadino ed amico avvocato cav. Gaetano Quercia, fratello all'onorevole nostro Sindaco, signor Adolfo; e la bufera dei malanni che aveva imperversato sulla casa Quercia in questi ultimi tempi pareva si fosse finalmente calmata; quando pochi giorni or sono un telegramma da Napoli annunciava una grave ed improvvisa infermità della signora Carolina Quercia, vedova Rossi, sorella ai prelodati Gaetano ed Adolfo, i quali, partiti immediatamente per quella città, arrivarono appena in tempo a raccogliere l'ultimo anelito dell'amata sorella.

Non occorre dire che la notizia ha prodotto in tutta la cittadinanza tranese una profonda e dolorosa impressione; e numerosissimi telegrammi di condoglianza vennero spediti a Napoli ai fratelli Quercia, fra' quali uno nostro, che ebbe poche ore dopo la seguente risposta.

« Napoli, 19 luglio 1896.

« Cav. Vecchi — Trani.

« Grazie. Affettuosa partecipazione amici nostro do-
« lore ci è di conforto in questi momenti strazianti. »

« GAETANO ADOLFO ».

Vivamente commossi della sventura che ha colpito i fratelli e le sorelle Quercia, e specialmente i figli della defunta signora, noi non sappiamo trovar parole per attenuarne la gravezza, e solo ci pare possa essere per essi un conforto, sebbene lieve, il sapere che tutto il paese ha diviso il loro lutto.

ALDO.



Genni Bibliografici

5. Carlo Spadei — *Pensieri aurei* — Trani, Vecchi, 1896, pagg. 374, lire 3.

Ecco un libro destinato ad esercitare sulla mente e sull'animo dei nostri giovani un'efficacia altamente istruttiva ed educativa: un libro, che mentre nutrice nel cuore degli adolescenti il culto per gli uomini grandi nella storia del pensiero, educa la loro mente ad una salutare meditazione che è l'anima del sapere, e a una preziosa esperienza pratica della vita. È un florilegio di nozioni morali che non eccedono, come le alte speculazioni scientifiche, la forza intellettuale dei più; ma sono, come debbono essere, semplici, intelligibili a tutti. La raccolta di questi *Pensieri aurei* è più vasta e molteplice che alcuno possa immaginare; vi sono riunite sentenze, massime, conside-

razioni che ora ti sgomentano con la rigidità della virtù, pur rialzandoti la volontà con l'idea possibile del bene; ora ti tolgono le vane e perniciose illusioni non senza però averti prima riempito l'anima d'immortali speranze; ora alla pompa di glorie vane ti pongono dinanzi in contrasto gli esempi di vita nobile e saggia; ti rendono talora umile ma dignitoso; talora ti attristano e ti addolorano, ma subito ti confortano con le immagini di ogni cosa grande e bella. I pensatori e moralisti citati nella raccolta giungono alla bella cifra di 214: da Salomone e da San Paolo fino a Leone XIII e a Padre Agostino da Montefeltro; da Platone e da Seneca fino al Rosmini e ad Ausonio Franchi. Quanto diversi di tempo, lo sono pure di nazionalità, di professione e di fede: tra i moderni, soprattutto, sono italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi; sono cattolici, protestanti, scettici, atei; sono filosofi, poeti, storici, romanzieri, pedagogisti, statisti, naturalisti, politici. « Lo studio dell'uomo — dice il Raccoglitore nella sua assennata e forbita prefazione — è immenso: bensì l'uomo è dappertutto lo stesso. Le differenze dei caratteri, bene osservate, si riducono ad un'ondulazione di bandiera, mossa dalla brezza marina ». I battiti morali del cuore umano non sono meno uniformi dei battiti fisici. Quindi osservazioni se ne può fare dovunque: dalla piazza al focolare domestico, dalle assemblee politiche alla mensa di famiglia: il difficile è osservar bene e saper trarre dalla esperienza i rimedi di una vita sana, laboriosa ed onesta. Ora è appunto al criterio di questa grande varietà di aspetti della vita privata e della pubblica, della interiore e della esteriore, di quella del pensiero e di quella dell'azione, che è informata la ricca miniera di questi *Pensieri aurei*, nei quali — come si può vedere scorrendo, pur fuggevolmente, l'utilissimo Indice alfabetico collocato alla fine del nitido ed elegante volume — accanto a considerazioni sui vari sentimenti dell'animo si trovano apprezzamenti su fatti diversi della vita sociale; accanto all'analisi dei più complessi fenomeni dello spirito si leggono ammaestramenti di religione e di patria; accanto a consigli nobilissimi sulla cultura e sulla educazione della mente trovano posto precetti utilissimi di igiene. Un'ultima parola. La raccolta è dedicata alla gioventù « speranza della patria e dell'umanità ». Vedano, dunque, gli educatori, i capi degli istituti, i rettori dei convitti di non rendere vano il lavoro del benemerito Raccoglitore, lasciandone ignorato il bel libro ai giovinetti alle loro cure affidati.

GETULIO MORONCINI.

6. Vincenzo Reforgiato — *Amleto, Fausto e G. Leopardi* — Catania, Galati, 1896, pagg. 18.

Dopo avere stabilito a priori che note comuni fra le due concezioni artistiche di Amleto e di Fausto e qualunque creatura umana ci debbono necessariamente es-

sere, l'A. passa a mostrare i punti di contatto tra il mesto e pensoso principe di Danimarca, il misterioso taumaturgo di Kittlingen ed il grande e infelice Recanatese: punti di contatto, secondo l'avviso dell'A., così evidenti e così sostanziali « che il confronto istituito sorge spontaneo alla mente ». La prima analogia tra il L. ed Amleto sta nel fatto che ambedue sono pessimisti per temperamento e per cause occasionali, senza un'esperienza diretta della vita. Comune, inoltre, ad entrambi è la malattia della noia; musa prediletta di entrambi, la morte. Il pessimismo di Amleto è però ben più incondizionato che quello del L.: Amleto disprezza anche la donna e l'amore, mentre dinanzi a questi due nomi il pessimismo del Recanatese vien meno. La passione con cui egli anela all'amore e l'abborrimento per la vecchiaia lo ravvicinano invece a Fausto, di cui però, al pari di Amleto, non ha l'esperienza pratica della vita e la visione di un mondo migliore del presente. Conchiudendo, Amleto è più pessimista del L., ma il L. lo è più di Fausto. — Tali i risultati dello studio comparativo del prof. Reforgiato, condotto con giudiziosa sobrietà e con acutezza di vedute. L'analisi psicologica ch'egli istituisce delle tre grandi figure, è fatta con sufficiente completezza di dati ed offre in parecchi punti osservazioni pregevoli. Anche le analogie e le differenze ch'egli rileva fra quei tre aspetti del pessimismo moderno mi paiono abbastanza indovinate e felici. Certo, io non potrei condividere tutti i giudizi e apprezzamenti dell'A.: quello, ad es., intorno alle possibili sorti che avrebbe potuto avere, secondo il Ref., il pessimismo del L., il quale — dice l'A. — se fosse lungamento vissuto, avrebbe dato al sogno generoso di Fausto morente consistenza e realtà artistica. E nemmeno ci par giusta l'affermazione che segue: che cioè il pensiero leopardiano non ebbe tempo di evolversi *pienamente*, ma rimase strozzato quasi sul nascere. Tutti, infatti, possiamo ravvisare nei canti dell'infelice Recanatese le tre fasi successive attraversate, con un crescendo spaventoso, dal suo pessimismo nella sua psicologica evoluzione; tutti possiamo riguardare l'ultima di quelle tre fasi come l'estremo risultato del suo pensiero pessimista, l'ultimo e definitivo grido dell'angosciata anima sua. Potremmo anche aggiungere qualche altra breve osservazioncella a proposito di qualche altra definizione che ci è parsa alquanto arrischiata; nulla però potrebbe indurci a lesinare la dovuta lode all'egregio professore, dalla cui operosità di studioso aspettiamo, con interesse, qualche nuova e più ampia pubblicazione.

GETULIO MORONCINI.

7. **Onorato Fava** — *Storie d'ogni giorno* — Firenze, successori Le Monnier, 1896.

L'arte di Onorato Fava è un'arte schietta, semplice, pura, fatta di sorrisi e di lagrime, di raggi di sole e di

stille di rugiada, di malinconie gentili e di affetti vericondi, in cui l'anima dello scrittore, come in terso cristallo, si riverbera intera e traspare nitidamente.

Quali che siano l'indole, i gusti, le predilezioni del lettore, egli non può fare a meno di sciamare, a lettura finita: Ecco un'opera buona, ecco un galantuomo!

Il Fava ha tentato abbastanza felicemente il romanzo; la rappresentazione, cioè, più o meno vasta ed efficace, della complessa e febbrile vita moderna; ma non è questo il suo genere; ma la sua penna delicata gli trema, cred'io, fra le dita, quand'ei la costringe a narrare e descrivere passioni violente, azioni basse, tragici avvenimenti: invece essa s'indugia, con affettuoso compiacimento, a carezzare figurine di poveri bimbi, di fanciulle innocenti, di caste spose, di martiri ignorati; e quelle figurine, con tanto amore delineate e ritratte, riescono sempre vere, sempre attraenti, non di rado addirittura mirabili per sentimento e per grazia.

Recentemente il Fava ha pubblicato, nei tipi del Le Monnier, un elegante volume intitolato *Storie d'ogni giorno*, dedicato specialmente alle giovinette; e tutte le giovinette dovrebbero leggere questo libro, che è come un fascio di fiori di campo, il cui fresco profumo non inebria ma ristora; non eccita ma lenisce e ricrea.

Sono diciassette fra novelle e macchiette, diciassette quadrettini della vita quotidiana, alcuni dei quali meritano veramente l'attenzione non delle giovinette soltanto, sì bene anche degli uomini seri e degli scrittori di professione. Gli *Zampognari*, le *Scarpette*, i *Passeri* son pagine deliziosissime in cui si ammira come l'A. con tanta semplicità di mezzi sia riuscito ad ottenere effetti d'arte di una efficacia non comune.

Non resisto alla tentazione di trascrivere il seguente brano che invoglierà i lettori della *Rassegna* a procurarsi il caro volumetto.

« Penso talvolta a questi due strumenti (il piffero e « la zampogna) così diversi, così semplici nella loro roz- « zezza, e li immagino come due compagni uniti dal de- « stino con vincoli indissolubili, per tutta una esistenza « dolce e serena. Lui, il piffero, più svelto, più elegante, « espansivo nelle proprie manifestazioni, amante del suc- « cesso, che esso cerca di ottenere col suo chiacchierio e « la variabilità delle note acute e squillanti; lei, la zam- « pogna, più modesta, di un carattere dolce, paga del suc- « cesso di lui, mite, umile, senza audacia, senza avere « mai altra aspirazione che quella di contribuire, con la « sua voce calma e casalinga, a far risaltare meglio le « modulazioni del compagno. E talvolta, mentre egli, in- « briato di sé e dell'arte sua, quasi la dimentica per te- « ner dietro alle fioriture d'una nota tremula, mi pare « che dal petto della poverina sfugga, gemendo, un so- « spiro di dolce rassegnazione.

« Nati insieme laggiù, nella misera capanna di un

« contadino abruzzese, dopo un lungo viaggio per le campagne brulle, per le vie coperte di neve, vengono qui ad unire le loro voci dinanzi ad una immaginetta sacra, per rimpatriare fra qualche settimana e tornare l'anno venturo. E gli anni passano, e i due compagni diventano vecchi, le voci si fanno rauche, ma nulla, nulla può dividerli mai. »

F. CURCI.

S. Benedetto Paolillo — *Le Biblioteche barlettane* — Barletta, Dellisanti e Giannone, 1896.

In questo opuscolo di 37 pagine il signor Benedetto Paolillo, modesto ma appassionato cultore delle cose storiche riguardanti specialmente la sua città natale, si occupa delle biblioteche barlettane, la prima delle quali sarebbe surta sullo scorcio del secolo XIII, e successivamente altre ne sarebbero state fondate, e tutte per opera degli Ordini monastici che erano numerosi in quella città; e dopo avere di tutte tessuta brevemente la storia, si ferma un po' più a lungo sulla biblioteca attualmente esistente, la quale, in origine dei Padri Cappuccini, passò nel '60 al Municipio, il quale verso il '71, dopo averla fatta alquanto riordinare, l'ha aperta al pubblico, corredandola man mano di opere moderne, col concorso spontaneo anche di privati, che le fecero donazioni; tal che oggi si può annoverare fra le buone biblioteche delle Puglie.

Nel parlare di alcune opere rare che la detta biblioteca possiede, l'eg. A. ne cita una che porta la data di *Baroli, Typis Valeris*, anno MDCXXXVII, da ciò desumendo avere dovuto esistere in Barletta una tipografia sin dal 1637, e non essere quindi stato il Vecchi il primo a fondarvene una nel 1869, di che andava giustamente orgoglioso, mentre già più di due secoli avanti era esistita quella del Valerii.

A questo proposito, non già per affermare il primato mio nella fondazione della tipografia barlettana, ma solo per l'esattezza storica, io mi permetto di far sapere allo eg. A., giacchè pare lo ignori, che su Lorenzo Valerii lo studioso e dotto cav. Giovanni Beltrani ha cominciato a pubblicare nel 1892 in questa stessa *Rassegna*, vol. IX, pag. 241 e segg., uno studio bio-bibliografico, ricco di note e documenti, e intitolato appunto *Lorenzo Valerii tipografo romano in Puglia durante il secolo XVII*; nel qual lavoro, sebbene disgraziatamente interrotto per forza di eventi, ma che spero verrà presto ripreso e condotto a termine, c'è tuttavia quanto basta per poter provare l'erroneità della supposizione che abbia esistito in Barletta una tipografia stabile prima della seconda metà del secolo XIX, vale a dire prima di quella fondata da me. Ecco infatti cosa scrive il Beltrani:

« Un'osservazione degna di nota ci viene offerta dalla designazione topica di otto edizioni diverse pubblicate dal Valerii. Stando invero alla ubicazione segnata su

« quelle edizioni, il Valerii avrebbe impiantato tipografie nel 1627 a Brindisi, nel 1636 a Montefusco, nel 1645 a Foggia, nel 1647 a Barletta, ed i suoi eredi a Melfi nel 1661. Difatti l'Assemanni nel catalogo della biblioteca Chigiana, il Giustiniani e lo stesso comm. Luigi Volpelli nelle lettere che mi dirigeva sostengono avere così diffuse le sue officine tipografiche in Puglia. Ma gli atti autografi notarili da me riportati, il testamento del Valerii e l'inventario minutissimo della sua eredità dimostrano chiaro che oltre alla officina tipografica impiantata a Trani, altre egli non ne possedeva. Esclusa così la coesistenza di molteplici tipografie Valerii nella Puglia, il fatto delle ubicazioni varie, apposte nelle opere su citate, va spiegato con gli usi dei tipografi dei primi secoli della stampa. Allora le difficili condizioni della viabilità rendevano lungo, penoso e quasi insostenibile il lavoro di correzione delle bozze di stampa e di corrispondenza fra gli autori e l'editore. L'unica regia via che da Napoli si sviluppava per Avellino, Ariano, Bovino, Barletta, Trani, Bari, Lecce, era vigiata solo per la sicurezza dei viandanti, e non per una qualsiasi manutenzione; sul ponte di Bovino stanziava un intero corpo di cavalleria con l'ordine di tutelare da' malviventi la sottostante valle sino alla pianura di Puglia. Epperò assai frequentemente i tipografi si obbligavano, pur tenendo la loro stabile officina, di trasferire una vice tantum gli arnesi necessari alla stampa di una o più opere nella città o nel luogo di dimora degli autori, ecc. ecc. »

Ciò spiega il perchè a Barletta non si trova altra traccia della tipografia Valerii, oltre l'opera citata dal nostro A., terminata la quale i tipi Valerii dovettero riprendere la via di Trani, ove era l'officina, la casa e la famiglia del tipografo romano, quivi da lui costituita, avendo egli sposata una tranese.

E non credo necessario aggiungere altro.

Solo mi resta a dire, che l'opuscolo del signor Benedetto Paolillo, che ringrazio per l'omaggio fattomene di una copia, è un lavoro interessante e degno di lode, anche perchè da esso traspare il nobile sentimento che muove l'autore a scrivere, il vivo desiderio, cioè, di vedere la patria biblioteca prendere proporzioni più vaste, e anzichè osteggiata da pochi inconscienti, di vederla incoraggiata, protetta, arricchita di nuove opere dalla liberalità dei cittadini e del Municipio, come senza dubbio merita un'istituzione che segna il grado di civiltà e di coltura di una città e di un popolo.

V. VECCHI.

9. Prof. Luigi Sampolo — *Accademia Siciliana* (1790-1818). Nuove ricerche — Estratto dall'*Arch. Stor. Sic.*, anno XX, fasc. III-IV.

Quando si parla di poesia siciliana in vernacolo, generalmente non si pensa che al Meli. Ma, come è ben na-

turale, tanta eccellenza, tanta perfezione non si giunge a spiegare senza una schiera di altri poeti intorno al geniale abate, senza un ambiente nel quale il suo felice ingegno si potè formare — allo stesso modo che non si spiegherebbe senza i primi due il terzo Guido.

Buona opera, anzi ottima, ha dunque fatta l'illustre prof. Sampolo col darci notizie intorno a molti scrittori di versi siciliani vissuti al tempo di Giovanni Meli.

Francesco Sampolo, padre dell'A., il sac. Giovanni Alcozer, Francesco Mattia Gueli, I. Scimonelli sono scrittori che, se non raggiungono l'altezza del maestro, son degni però certo d'esser letti e studiati.

Scelgo fra le poesie che l'A. riporta solo due. Questo sonetto è di Francesco Sampolo scritto in morte del Meli. Sentite:

Pasturi di li siculi capanni,
Musi chi la Sicilia prutiggitì,
Fama chi curri pri ssi banni banni
Trattinitivi cca, cu mia chianciti.

Cadiu già fattu vittima di l'anni,
Ncaghiau di morti ntra la cruda riti
Giovanni Meli, ddu Poeta granni,
Dd'omu a cui parù ccu sa quannu avriti!

Spinnati l'ali tutti l'amurini
Stu novu Anacreonti arripitaru;
Veneri si vagnau l'occhi divini.

O Meli, o nomu a tutti duci e caru
Dintra e fora li Siculi cunfini!
Oh perdita fatali! O casu amaru!

L'altra poesia è di Alcozer. Ne trascrivo il principio, bellissimo:

Te ccà, lettori accomuda
A modù e gustu tò
Sta favula, chi favula
Chiamari nun si pò.

Pri cui rimorsu, o serupulu
Liggennula nun ha,
Cridimi, sempre favula
Sta favula sarrà.

Si tu ti senti punciri
Zittu, non diri bè,
Rispetta chista favula
Chi favula nun è.

Ma si ti pigghia colira,
Fai scoprirri accussi,
Ca di la stissa favula
La favula tu sì.

Il prof. Sampolo dà qui molte notizie circa un'Accademia Siciliana, nella quale quei poeti si riunirono, trovate da lui frugando fra le carte di suo padre. La vita di quest'accademia può partirsi in due periodi. Fondata nel 1790 per cura del pubblicista Francesco Paolo Diblasi, visse per

alcun tempo prosperamente. Morto per amore di libertà sul patibolo il Diblasi, decadde un poco, ma risorse presto per opera degli amici di quel patriota, e durò così fino al 1805, quando per varie cagioni si estinse. Rinacque nel 1807, grazie al conte Castelli. L'A. dà minuti ragguagli su questo secondo periodo, ch'io non posso però nemmeno in succinto riferire. Nel 1818 l'Accademia Siciliana si fuse con quella del Buon Gusto.

Questo del prof. Sampolo è un ops. bene scritto ed importante assai, come tutte le pubblicazioni del chiarissimo scrittore.

F. E. R.

10. Prof. G. Regoli — *Disegno geometrico*. — Alla esattezza, alla nitidezza, alla chiarezza delle figure, corrisponde proprietà, concisione elegante, luminosa evidenza nella esposizione delle regole.

Il distinto autore ha compreso la vera funzione del libro di testo, quella cioè di contenere la sintesi delle lezioni, quale deve evolversi nella mente degli alunni, e come deve essere espressa da essi nelle ripetizioni, e sostituisce l'io dell'alunno all'io del professore, e l'indicativo all'imperativo. Sembra questa una piccola differenza di forma, eppure è differenza di sostanza e di metodo.

Ed un altro pregio, che sembra piccolo, eppure è grande, consiste nell'essere le figure e la relativa esposizione delle regole in una stessa doppia pagina, di guisa che il libro di testo costringe l'alunno a congiungere l'astrazione e la generalità alla figura concreta e particolare, ad incarnare, se mi si permetta l'espressione, l'astrazione della regola nella figura.

Pei pregi notati, e per altri che esigerebbero più lungo discorso, è da augurare che questo nuovo libro di testo sia conosciuto e convenientemente apprezzato dagli insegnanti delle scuole tecniche. Se ne troveranno contento essi e gli alunni.

FILIPPO AURELI.

11. A. R. D'Alfonso — *La follia di Ofelia* — Torino-Roma, Editori Fratelli Bocca, librai, 1896.

È lo studio psicologico delle creature Shakespeariane che l'egregio Autore ha voluto in questo libro continuare. Per esso assistiamo al lento graduale successivo sviluppo della morbosità psichica di Ofelia, al passaggio dallo stato ordinario delle sue facoltà mentali alla loro compiuta disorganizzazione.

Le più piccole circostanze, che potettero influire sulla follia della donzella sono ampiamente illustrate e vengono esaurite in bell'ordine. Lo stato psichico di Amleto, che ha grande superiorità morale sulla mente innamorata, è la causa prima; il tentativo fatto dal padre e dal fratello per sradicare dall'animo di lei l'amore concepito, il dolore e lo spavento derivato dal suo incontro col principe nella

galleria, Amleto presunto folle, fanno eseguire allo stato psicopatico della giovanetta, che si trova in età propizia a germi morbosi, una curva ascendente, la quale raggiunge il suo apice colla morte di Polonio. Questo colpo assai duro al cuore di una figlia, fa entrare la malattia nella seconda fase, nel delirio, che avrebbe poi compiuta la parabola colla completa estinzione di tutti i fenomeni psichici, se non fosse Ofelia, poco dopo la morte del padre, perita nel fiume.

Tale per sommi capi il breve riassunto del libro, che quantunque piccolo di mole attesta nell'Autore non comune suppellettile scientifica ed acutezza di vedute: la forma ne è piana e piacevole così, che anche il più profano agli studii psicologici lo leggerebbe tutto d'un fiato.

G. VOLPE-PÈSOLE.

12. **Rachele Botti Binda** — *Raggi ed ombre* — Firenze, Barbèra, 1896.

Alla valorosa schiera delle scrittrici italiane, che s'infiora dei nomi della Negri, Sperani, Ferruggia, Maggiorrelli, ecc., un altro forte e vigoroso ingegno s'aggiunga: Rachele Botti Binda, che con il volumetto *Raggi ed ombre* s'è affermata squisita e gentile artista della penna.

Dall'elzevir affascinante per grazia ed eleganza, che il Barbèra con sommo amore ha curato, si sprigiona dolce e commovente suono di colica arpa. Ed io l'ho scorso tutto d'un fiato il caro volumetto, emanante squisiti profumi d'ingegno e di buon cuore. Alti e generosi sentimenti d'umanità campeggiano in queste franche e spedite strofe e il sentimento di fratellanza, che ispira « Balia » e « Piccolo contadino », vigoreggia nel « Canto del muratore », in « Emigranti » e « Due sonni ». Idealità sublimi, sconforti di anima, paesaggi desolanti per tetraggine o tutti festa di luce e fiori, sentimenti delicati ed affetti vivi sono sentitamente rappresentati e con arte. La forma è facile e scorrevole, senza spasmodici contorcimenti, o cascanti svenevolezze: semplice e piana sempre, elevata e concitata spesso. Facciamo le nostre congratulazioni con la gentile signora, che ha voluto in questo volumetto dare un saggio della sua letteraria cultura e del suo squisito sentire.

G. V. P.

13. **David Castelli** — *Ammaestramenti del Vecchio e del Nuovo Testamento raccolti e tradotti* — Firenze, Barbèra editore, 1896.

A riempire una grande lacuna negli studii italiani, l'A., meritamente conosciuto per altre forti opere, manda alla luce questo libro lodevole per se stesso e pel fine cui mira.

Preceduti da una erudita prefazione, gli *Ammaestramenti* vengono man mano, ricavati e spigolati qua e là dall'antico e dal nuovo Testamento, a suggerire consigli

di morale necessari alla vita sociale, specialmente ora che la società tende a trasformarsi.

In generale noi qui, in Italia, accogliamo con glaciale indifferenza i libri riguardanti la morale o la religione; ma questo libro non dovrebbe seguire la sorte degli altri, poichè è davvero pregevole e degno di riguardo.

G. V. P.

14. **Agostino della Sala Spada** — *L'Organista di Pontedelce* — Torino, Giulio Speirani e Figli, editori, 1896.

In mezzo a' pettegolezzi soliti in cittaduzze di provincia, svolgesi l'appassionata storia d'amore. L'intreccio è ben condotto, la tela vastamente ordita ed i personaggi agenti rappresentati al naturale. La signorina Fiorenza ci riesce un tipo caro e soffriamo quando la vediamo lottare contro due passioni e singhiozzare dolorosamente: « ne amo due! ». Lo scioglimento inaspettato dell'azione e l'interesse che trapela spontaneo rendono gustosissima la lettura di questo bel romanzo. Il critico minuzioso non troverebbe niente da ridirci se la forma fosse stata un po' più curata, e non procedesse a volte stentata e fiacca. Ma in complesso il romanzo è bello e si passa un'ora di diletto nel leggerlo. La fama di bravo scrittore dell'A. di *La vita* e *Mondo antico* esce da questa pubblicazione più afforzata.

G. V. P.

15. **G. Piergili** — *Dal poema DE LA NATURA di T. Lucrezio Caro* — Torino, editori Roux Frassati e C., 1895.

È un altro libro che l'egregio cultore degli studii leopardiani offre, con savio intendimento, ai giovani dei nostri licei. Così sarà loro agevole conoscere e gustare direttamente un autore, di cui per l'innanzi, o parlavano per avere inteso dire, o non sapevano che il nome. In tale studio saranno aiutati dai pregi innegabili della pubblicazione del Piergili: quali, ad esempio, le frequenti note morfologiche, sintattiche, metriche, stilistiche; i richiami opportuni alla grammatica del Madvig; i confronti di frasi lucreziane con quelle di altri classici latini; l'imitazione di passi lucreziani presso i principali nostri poeti; i rimandi a passi di autori greci relativi alla dottrina epicurea e i paralleli parziali con luoghi di filosofi greci; le opportune citazioni di pensieri critici, tolte agli illustratori del poema lucreziano. È da rallegrarsi, insomma, col Piergili, che non solo, per la lunga pratica del suo insegnamento, intenda i bisogni della scuola classica, ma spenda anche gran parte della sua attività al soddisfacimento di tali bisogni. E il libro presente n'è una riprova: libro che non si potrà mai a bastanza raccomandare agli studiosi delle nostre scuole classiche, i quali potranno, con tale lettura, più che con lo studio di qualsiasi storia letteraria, scorgere la continuità progressiva della lingua e della letteratura latina da Ennio a Vergilio. Ed è cosa

ottima che i giovani si avvezzino a conoscere le nostre storie letterarie direttamente dallo studio dei classici; il ripetere, senza alcuna coscienza, le cose talvolta malamente dette da altri, non solo ripugna alla dignità di uno studioso, ma avvilisce la scuola classica che deve avere, come il suo nome stesso dimostra, il primato sulle altre. I giovani avranno, così, un pensiero proprio, un giudizio proprio.

GAETANO MORONCINI.

Il Pungolo Parlamentare, di Napoli, ch'è il più diffuso ed accreditato giornale della sera, dal 1.º luglio è entrato in una nuova fase.

Esso è diretto dal professore avv. Michele Ricciardi, vecchia conoscenza dei lettori del *Pungolo Parlamentare*, sul quale per lo spazio di dieci anni ha riversato tutta la potenza del suo ingegno versatile, tutta l'attività di giornalista provato e coscienzioso.

Non vincolato a partiti politici, il *Pungolo Parlamentare* è un giornale assolutamente indipendente.

Ad esso collaborano assiduamente l'ex direttore del *Corriere della Sera*, dottor Andrea Cantalupi, l'ex ministro della pubblica istruzione, Ferdinando Martini, il prof. Giovanni Bovio, il prof. F. S. Nitti, l'ex ministro Lacava, ecc.

Il *Pungolo Parlamentare* ha un diffuso servizio particolare dalla capitale, affidato al dottor Gustavo Nesti, e dalle principali città d'Italia. Da Milano è corrispondente il valente P. Borrelli del *Corriere della Sera*. — Da Parigi, da Berlino, da Londra, da Vienna e dalle altre capitali d'Europa il *Pungolo Parlamentare* riceve ogni sera telegrammi diffusi e corrispondenze. Da Trani e per il circondario di Barletta è corrispondente Nicola Bianchi del barone Marzio (Elvaro).

Il *Pungolo Parlamentare* oltre ad un estesissimo servizio di cronaca cittadina, affidato ad una schiera di *reporters* infaticabili, e ad un'accurata cronaca teatrale redatta da Saverio Procida, dedica ogni giorno una parte del giornale agli argomenti trattati da persone tecniche ed autorevoli, in altrettante rassegne a giorni fissi, cioè rassegna agraria, rassegna industriale, rassegna letteraria, rassegna musicale, rassegna della previdenza, ecc.

Farà in seguito il nome delle persone cui sono affidate queste rassegne.

A quella agraria collaboreranno tutti i professori della scuola di Portici.

Il *Pungolo Parlamentare* volendo diventare l'eco di tutti i bisogni del Mezzogiorno, pubblica — ogni domenica — un supplemento *gratis* dedicato alle provincie.

Questo Supplemento contiene sempre un articolo agrario redatto dalla scuola superiore di agricoltura di Portici, un corriere della moda, una rassegna della borsa e

degli affari, nonché due appendici di un romanzo per le famiglie, di E. Daudet.

E a proposito di romanzi il *Pungolo Parlamentare* pubblica ogni giorno due emozionanti romanzi di intreccio. Uno di costumi napoletani: *Il segreto della strangolata* di P. Pensa, l'altro di uno dei più in voga romanzieri francesi: *L'alta banda*.

RECENTI PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

L'Ave, Romanzo di ADOLFO ALBERTAZZI. — Bologna, Zanichelli, 1896. — L. 4.

Shakespeare o Bacone? — Controversia letteraria per MODESTINO DE BELLIS professore ord. di lingua e letteratura inglese nella R. Scuola di Commercio in Bari — Discorso letto il 10 di novembre 1895 per l'inaugurazione degli Studi. — Bari, Stab. Tip. del *Corriere delle Puglie*, 1896.

Della Educazione, Studi sintetici di ELEONORA MILZI. — Firenze, Barbèra, 1896. — L. 2.

La follia di Ofelia, di N. R. D'ALFONSO. — Roma-Torino, fratelli Bocca, 1896. — L. 1.

L'Organista di Pontedelce, di AGOSTINO DELLA SALA-SPADA. — Torino, Giulio Speirani e figli, editori, 1896. — L. 1.

Ammaestramenti del vecchio e del nuovo Testamento raccolti e tradotti da DAVID CASTELLI. — Firenze, Barbèra, 1896. — L. 2.

Raggi ed ombre, Versi di RACHELE BOTTI-BINDA. — Firenze, Barbèra, 1896.

Campodipietra, ricerche storiche sulla vita di un Comune del Molise nei documenti dei pubblici archivi, del dott. FRANCESCO ROSSI. — Napoli 1896, tip. Michele Gambardella.

L'educazione organica, per N. R. D'ALFONSO (Prelezione). — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1896. — Cent. 80.

Il Quattrocento - Parte prima: l'*Umanesimo*, del Prof. LUCIO BOLOGNA. — Treviso-Vittorio, tip. Luigi Zoppelli, 1896. — L. 1.50.

Piccoli studi Danteschi, del Prof. LUCIO BOLOGNA. — Oderzo, tip. Gio. Batt. Bianchi, 1896. — L. 1.

Contributo alla storia del pessimismo Leopardiano e delle sue fonti — parte prima — di MICHELE LOSACCO. — Trani, Vecchi, 1896. — L. 2.

Note di critica — sul metodo critico di B. Zumbini. La storia della cultura in Calabria. Il Petrarchismo nella letteratura italiana. Il pensiero di Ippolito Taine. Di un umorista calabrese nel settecento. Della poesia di Galeazzo di Tarsia — di B. EMILIO RAVENDA. — Reggio Calabria, tip. Francesco Morrello, 1896. — L. 2.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, *gerente*.

Trani, 1896 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.